

CXIII

TORNATA DI MARTEDÌ 1° FEBBRAIO 1898

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

INDICE.

Disegno di legge (Discussione):	
Riduzione del dazio sul grano	Pag. 4058-68
Oratori:	
AGNINI	4059
CELLI	4068
FERRARIS MAGGIORINO	4075
PANTANO	4062
VALLE ANGELO	4073
Interrogazioni:	
Opere per la città di Roma:	
Oratori:	
MAZZA	4051
PAVONCELLI, <i>ministro dei lavori pubblici</i>	4050-52
Tenenti di Corpo di commissariato:	
Oratori:	
AFAN DE RIVERA, <i>sotto-segretario di Stato per la guerra</i>	4053
MAZZA	4054
Sospensione di un sindaco:	
Oratori:	
ARCOLEO, <i>sotto-segretario di Stato per l'interno</i>	4054-56
TARONI	4054
Proposta di legge (Svolgimento):	
Modificazione alla legge elettorale	4056
Oratori:	
DI RUDINI, <i>presidente del Consiglio</i>	4057
TORRIGIANI	4056
Votazione per la nomina di un commissario della Giunta del bilancio	4057
Risultamento della votazione	4083

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto congedo, per motivi di famiglia, l'onorevole Chiaradia, di giorni 6. Per motivi di salute, l'onorevole Toaldi, di giorni 10.

(Sono conceduti).

Comunicazioni del Guardasigilli.

Presidente. L'onorevole ministro di grazia e giustizia ha trasmesso alla Presidenza la seguente lettera:

« Roma, addì 31 gennaio 1898.

« A seguito della lettera di questo Ministero, del 15 gennaio corrente, numero 482, mi pregio comunicare a Vostra Eccellenza le copie di altre due ordinanze con le quali il giudice nel tribunale di Santa Maria Capua Vetere ha dichiarato non farsi luogo a procedere, per difetto d'indizi, contro alcuni individui imputati di reati elettorali che si sarebbero commessi in occasione della elezione politica di Capua.

« Pel ministro
« Fani. »

Petizioni.

D'Ayala-Valva, segretario, legge il seguente sunto di una petizione:

5551. Pelotti Gaetano da Castel San Giovanni (Piacenza) chiede che, per ragioni di

La seduta comincia alle ore 14,5.

D'Ayala-Valva, segretario, legge il processo verbale della seduta di ieri, che è approvato.

moralità, il diritto di assistere allo svolgimento dei dibattimenti giudiziari, venga per legge limitato agli adulti.

Picardi. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Picardi. Mi permetto di proporre alla Camera che sia dichiarata d'urgenza la petizione numero 5550, di Pasqua Minutali, vedova Sciva, da Messina, diretta ad ottenere gli arretrati della pensione vitalizia decretata dal Parlamento generale di Sicilia nel 1848 per essere stato il marito di lei, Giuseppe Sciva, fucilato per motivi politici nel 1847.

Presidente. Se nessuno si oppone, si intenderà ammessa l'urgenza di questa petizione.

(L'urgenza è ammessa).

Interrogazioni.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni. La prima interrogazione è quella dell'onorevole Mazza al ministro dei lavori pubblici « sui suoi propositi intorno alle opere di Roma; e gli chiede se, poichè la costruzione del Palazzo di Giustizia è insufficiente a dar lavoro alla moltitudine dei disoccupati della città, intenda di provvedere alla prosecuzione del collettore destro del Tevere, della via dello Statuto, del Policlinico e di altre opere cominciate e abbandonate. Chiede inoltre di conoscere gli intendimenti del ministro intorno alla ripresa della bonifica idraulica del Delta del Tevere, bonifica che doveva segnare un primo passo nel risorgimento dell'agricoltura in una parte almeno dell'Agro romano. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dei lavori pubblici.

Pavoncelli, ministro dei lavori pubblici. Ringrazio l'amico mio, onorevole Mazza, che mi offre l'occasione di poter parlare dello stato delle opere edilizie di Roma, e dire quali siano gli intendimenti del Governo sull'applicazione della legge, che avoca allo Stato le opere previste dal piano regolatore della Città.

Per questa legge lo Stato era obbligato a fare due ponti: quello Umberto e quello Vittorio Emanuele II; il primo è già ultimato. Per il secondo i fondi per la legge 1893 sono stanziati pel bilancio 1907-1908; onde non giova discorrerne pel momento.

Per le altre opere: « continuazione di via Cavour e dello Statuto e sistemazione di piazza Venezia, » i fondi sono stanziati sul bilancio 1903-1904.

Delle vaghe pratiche e trattative erano state già iniziate e degli studi si preparavano per fare che questi lavori si iniziassero in epoca più recente.

Queste pratiche, queste trattative, questi studi mi propongo di riprendere con la speranza che verranno a qualche risultato.

Dalla via Cavour non si può fare a meno di andare col pensiero al monumento a Vittorio Emanuele, grandiosa opera, che affideremo ai nostri figli. Quantunque esca dai confini del mio dicastero, io credo che presto la Camera debba prendere una risoluzione riguardo a quest'opera, la quale, allo stato in cui oggi si trova, rischia di deperire. Mancano i fondi per proseguirla: mi pare che il bilancio speciale del monumento non abbia più fondi disponibili. E conviene porvi riparo, in omaggio al sentimento dell'arte unita alla gratitudine.

Dopo il monumento a Vittorio Emanuele l'opera più grandiosa è quella del Palazzo di Giustizia. Quando si pensa che questa mole ha lati di quasi 200 metri ciascuno non si può non convenire che sia opera veramente colossale. Generalmente si crede che essa vada a rilento, ed io pel primo credevo che così fosse; ma ho dovuto convincermi che non si può fare più di quanto si faccia ora. Le mura sono in pietra e devono elevarsi perciò in modo uniforme: una necessità di statica vuole che esse siano mantenute allo stesso livello e si elevino al tempo stesso su tutta la superficie in modo che ad un punto non venga un carico maggiore di peso, che ad un altro. Quattordici cantieri, messi in parti diverse, lavorano a fornir pietre, mentre alle cave di Tivoli ed a quelle di Rezzato si suda a staccare massi dalle montagne: molte volte avviene che dalle dette cave si mandino pietre, che non possono poi essere messe, onde si ha un grande « stock » di pietra scalpellata e manca il pezzo occorrente perchè proceda il lavoro.

Dal Palazzo di Giustizia veniamo al Policlinico, che è opera più avanzata. Di esso la parte principale è stata eseguita, e puntualmente si lavora ancora a completare la costruzione del reparto per le malattie infettive, della Cappella e della cinta. Prossi-

mamente incominceranno i lavori per la ventilazione ed il riscaldamento. La lavanderia è finita, e spero che nella prossima settimana si porrà mano alla galleria, che dovrà congiungere la lavanderia alle cliniche. Gli operai del Policlinico vennero ieri a stimolarmi, perchè non si tardi a fare queste opere; ma debbono esaurirsi alcuni particolari di rito presso il Consiglio di Stato, prima che la detta galleria possa essere iniziata.

Contemporaneamente si sta preparando un progetto per costruire un padiglione, che possa servire di tipo agli altri da farsi; e così potrà essere risolta la questione del Policlinico, imperocchè è d'uopo che si sappia che corrono trattative tra l'Amministrazione dello Stato e quelle degli ospedali per il modo come gli ammalati possano passare da un ospedale all'altro.

Dopo il Policlinico non si può che parlare delle bonifiche. Vi sarebbe, è vero, un'altra questione; ma su questa pregherei l'amico onorevole Mazza di non insistere per ora, perchè non si può pensare ad allacciare la stazione di Trastevere con quella di Termini in questo momento, in cui il Tesoro ha subito parecchi strappi: conviene quindi non pregiudicare la questione e soprassedere.

Fra le bonifiche, quelle che appartengono all'Agro Romano, sono in così regolare corso, che si può dire che fra breve saranno compiute; per le altre maggiori occorre ancora una spesa di lire 3,300,000 circa. Per l'anno prossimo v'ha uno stanziamento di 500,000 lire, ed i lavori non saranno interrotti. Anzi tanto le une quanto le altre bonifiche riceveranno dalla nuova legge, che sarà presto presentata, un nuovo impulso, ed anche la questione dell'Agro Romano spero così che sarà risolta più rapidamente.

Ed ora reputo non inopportuno indicare alla Camera alcuni dati relativi alle somme, che si spenderanno prossimamente: per il Policlinico non meno di 500 o 600 mila lire; per il Palazzo di Giustizia, durante l'anno in corso, circa 1 milione e 500 mila lire.

Ma oltre a queste opere a lungo termine, perchè debbono necessariamente procedere adagio, vi sono quelle, che richiedono maggior mano d'opera, i lavori cioè dei collettori e di fognatura. Sulla destra del Tevere un'opera in appalto per un milione di lire si può dire quasi al suo termine; sullo stesso lato dall'alberata di San Paolo a Grotta Perfetta

vi è un altro appalto, che non è finito; ho intanto immediatamente ordinato, che si ponga all'asta anche il tratto successivo di collettore per un valore di 1 milione e 600 mila lire circa.

Sul lato sinistro si sono consegnati i lavori per il tratto della ferrovia Roma-Pisa in giù per circa un milione. Si è poi disposto un appalto per altri lavori importanti in lire 646,000, mentre continua l'altro argine a monte del ponte Margherita, spendendovi su per giù 400,000 lire. Opere queste, che fra tutte ammontano a 5 milioni ed alle quali seguiranno le altre, quando sarà discussa e risolta la questione se i collettori debbono essere coperti o scoperti. Non ostante questi lavori, io posso dare all'onorevole Mazza la buona notizia che probabilmente si ripiglieranno anche quelli di Ripa Grande, i quali dovranno essere divisi per due tratti, ma da poter esser cominciati prossimamente.

Io non vorrei però che dette opere fossero appaltate troppo in fretta; vorrei che fossero riservate, affinchè gli operai avessero successione di lavoro e non lavoro affollato in un momento e scarso in un altro.

Onorevole Mazza, chiunque arriva a San Silvestro non può salvarsi dallo stimolo di fare opera, che abbellisca Roma, e non vi è ministro dei lavori pubblici, che non debba sentirsi spinto a crearsi un merito, affrettando e moltiplicando i lavori per Roma. A questo amo ho abboccato anch'io; ma il campo è già mietuto, e se pure qualche spiga è caduta dalle mani dei mietitori, è stata raccolta lestamente dalle accorte spigolatrici. Onde a me rimane modesto incarico, ma non inutile, quello di provvedere e vigilare a che i lavori si succedano regolarmente, e l'altro, più utile, di fare in modo che abbiano il loro sviluppo nell'interesse di chi paga e col vantaggio di chi lavora.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Mazza.

Mazza. Non è la prima volta che mi permetto di interrogare il ministro dei lavori pubblici intorno a questa questione, che non è solamente una questione edilizia, ma d'ordine economico principalmente.

E dai predecessori dell'onorevole Pavoncelli, se la memoria non mi tradisce, ebbi le stesse assicurazioni.

La questione dei lavori di Roma è una questione anche d'indole economica, perchè

la capitale d'Italia non è purtroppo una città industriale, e non è una città agricola, perchè i vari Governi che si sono succeduti non hanno saputo renderla tale. Roma si trova in una condizione speciale. V'è una moltitudine cospicua di operai, che fino ad ora erano stati adibiti alla trasformazione edilizia della città. Molti ne erano venuti di fuori; ma questi, con provvedimenti paterni, l'autorità di pubblica sicurezza li ha rimandati alle case loro, sicchè quelli che qui rimangono sono unicamente romani. Ora io non esagero se affermo che in Roma in questo momento sono ventimila gli operai disoccupati che, quando si levano al mattino, non sanno come risolvere per quel giorno il problema della vita.

Non penso che il Governo intenda il diritto al lavoro così come le nuove moltitudini l'intendono, ormai; ma il Governo, che deve preoccuparsi almeno dell'ordine pubblico, non può non preoccuparsi della grave, dell'enorme crisi, che la classe operaia di Roma sta attraversando. Questa è la precipua ragione, che ha mosso la mia interrogazione, colla quale io tendeva a provocare dall'onorevole ministro dei lavori pubblici una dichiarazione precisa intorno a precisi e determinati lavori.

L'onorevole ministro ha fatto una lunga enumerazione dei lavori, che per legge incombono allo Stato, e che sarebbero mezzo non pure di riordinamento decoroso della capitale, ma che darebbero argomento di vita a tanta gente disoccupata. Voglio sperare che le buone intenzioni del ministro siano per essere tradotte in atto; però noto che, mentre egli enumerava i lavori da fare, tosto ad ognuno di essi osservava: però i fondi non ci sono. E così per il ponte Vittorio Emanuele dobbiamo attendere il 1907, perchè per quel tempo soltanto saranno stanziati i fondi in bilancio; per la via Cavour e la via dello Statuto dobbiamo attendere il 1903 o il 1904; e l'onorevole Pavoncelli forse non dimentica che il suo predecessore, l'onorevole Prinetti, aveva tentato di compiere almeno questo fra tanti lavori di Roma, e di riordinare finalmente la piazza Venezia per collegarla coi nuovi quartieri, tanto che pareva quasi stretto il contratto con la Casa Torlonia, e pareva quasi risolta la questione. Ma gli avvenimenti politici sconvolgono i più utili propositi; l'onorevole Prinetti ha dovuto battere in ri-

tirata, ed ora l'onorevole Pavoncelli muta la solfa, e dice: torniamo indietro, anzi andiamo innanzi, di quattro anni, e parla del 1903 e del 1904.

Pel monumento a Vittorio Emanuele del pari l'onorevole ministro dice che mancano i fondi; e così per gli altri lavori dice che il bilancio dello Stato ha ricevuto un troppo forte crollo, e quindi tutto deve essere sospeso, tutto senza eccezione. Ora, onorevole ministro dei lavori pubblici, io speravo che, almeno per la bonifica idraulica del Delta del Tevere, che veramente doveva segnare un primo passo al bonificamento parziale dell'Agro Romano, Ella mi avrebbe dato assicurazioni precise. Il ministro, invece, mi dice che occorrono 3 milioni e 500 mila lire per esaurire questi lavori, che, a giudizio mio e a giudizio dei tecnici potrebbero esaurirsi con 2 milioni, tanto più che i lavori sono a buon porto, cosicchè finalmente si potrebbe cogliere il frutto dei sacrifici fatti.

L'onorevole ministro dei lavori pubblici dovrebbe considerare che i lavori pubblici sono come i reofori dell'attività nazionale, e che 50 mila lire spese dal Ministero dei lavori pubblici danno vita a 250 mila lire di lavori privati. Quindi io non sono che in parte soddisfatto delle sue dichiarazioni. Sono soddisfatto, cioè, della buona volontà da lui manifestata; ma intendo di vederlo alla prova dei fatti.

E intanto faccio voti che quei milioni, che si vanno ora spendendo per il richiamo di classi militari, siano più utilmente e più proficuamente spesi nel bilancio dei lavori pubblici e nel bilancio di agricoltura e commercio, che sono la vera vita della Nazione. *(Bene!)*

Pavoncelli, ministro dei lavori pubblici. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dei lavori pubblici.

Pavoncelli, ministro dei lavori pubblici. Per un naturale riserbo non ho voluto dire che le pratiche iniziate coi vari proprietari per le espropriazioni delle case, per la continuazione della via Cavour, io facevo mie, mettendomi in grado di poterle continuare.

In quanto alla bonifica del Delta del Tevere il lavoro per l'anno prossimo nel capitolo è già stabilito. Gli studi sono fatti, secondo l'ufficio del Genio civile, per 3 milioni e 300 mila lire; gli studi accurati di altra persona importano

una spesa di 3 milioni e 500 mila lire. Ma o nell'uno o nell'altro modo i lavori saranno eseguiti quanto più sollecitamente è possibile; e soggiungo che, se la legge generale delle bonifiche da presentarsi sarà approvata, quei lavori prenderanno il primo posto su alcuni altri.

Della buona volontà del ministro sia prova questo fatto, che, mentre i lavori pel Palazzo di Giustizia erano sul punto di essere sospesi, si è indetto subito un nuovo appalto affinché gli operai non corressero il pericolo di rimanere senza lavoro. E credo che quattro milioni di lavori bastino per questa via alla classe operaia; egualmente per il Policlinico trovano lavoro a qualche migliaio d'operai. E così per questo anno e per quelli venturi è assicurato il lavoro a qualche migliaio di operai. Creda pure l'onorevole Mazza, che innanzi al mio pensiero stanno in primo luogo i lavori per Roma.

I fondi stabiliti al Ministero dei lavori pubblici dovrebbero servire di rugiada, perchè, se non piove, almeno ci sia quell'umile erba, che trovi modo di vivere, aspettando un giusto compenso in tempi migliori.

Stia quindi sicuro, onorevole Mazza, che io terrò conto delle sue raccomandazioni.

Presidente. L'onorevole Mazza ha un'altra interrogazione, ed è rivolta al ministro della guerra, « per sapere se non ravvisi opportuno di sospendere l'ordine mandato ai tenenti del corpo di commissariato perchè optino per l'arma di fanteria o del corpo contabile fino a che non sia discussa in Parlamento la legge che li concerne. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole sotto-segretario di Stato per la guerra.

Afan de Rivera, sotto-segretario di Stato per la guerra. La Camera sa, che in base alla nuova legge sull'ordinamento dell'esercito del 28 giugno 1897, nel corpo di commissariato non dovranno più esservi in tempo di pace i tenenti e sottotenenti.

Nell'attuazione della legge bisognava provvedere a due cose:

1° Tenerli provvisoriamente nel corpo fino a che questo senza di essi non sia in grado di funzionare secondo il nuovo ordinamento;

2° Alla sistemazione definitiva degli attuali subalterni nel corpo di commissariato che non sono sul quadro di avanzamento per la promozione a capitano.

Per la sistemazione definitiva era inevitabile il passaggio di subalterni commissari nell'arma di fanteria o nel corpo contabile, perchè per essi non è possibile fare come si fece altra volta pel soppresso corpo Real Navi, mentre qui si tratta di un numero rilevante di ufficiali giovani che se fossero messi tutti in aspettativa per riduzione di corpo sarebbero rimasti per molti anni a carico dell'erario senza prestare alcun servizio.

D'altra parte finora questi ufficiali commissari si reclutavano dalla scuola militare di Modena, tal quale sono reclutati gli ufficiali di fanteria.

Il primo anno di corso lo facevano tutti assieme; il secondo anno poi i giovani che aspiravano al corpo di commissariato seguivano un corso speciale.

Quindi è da presumere che trattandosi di ufficiali giovani, la maggior parte degli attuali subalterni del corpo di commissariato potranno rendere buoni servizi nell'arma di fanteria; i migliori poi ritorneranno sicuramente nel corpo, col grado di capitano, passando per la scuola di guerra.

Il Ministero intanto ha fatto interpellare questi ufficiali commissari per conoscere fin da ora quali di essi intendono far passaggio nel corpo contabile, o nell'arma di fanteria, e quali chieggono l'aspettativa per riduzione di corpo in attesa di tale trasferimento.

E poichè per la sistemazione provvisoria e definitiva di questi ufficiali subalterni commissari, per diversità di interpretazione dell'articolo 3 della legge d'ordinamento con la Corte dei conti, il Ministero della guerra dovette emanare un decreto-legge che ora sta innanzi alla Camera per essere convertito in legge, il collega Mazza dice: non fate nulla prima che il Parlamento abbia detto in proposito la sua ultima parola.

Ed io sono in grado di assicurare l'onorevole Mazza:

1° Che la interpellanza fatta dal Ministero ai subalterni commissari non implica alcun provvedimento esecutivo, il quale sarà sempre subordinato all'approvazione del decreto-legge che ora trovasi innanzi al Parlamento;

2° Che se taluno subalterno commissario chiederà di essere collocato in aspettativa per riduzione di corpo in attesa di questo futuro trasferimento, il Ministero ne terrà

conto, « ma al massimo non potranno restare in tale posizione più di tre anni! »

3° Che fu studiato pure se si fosse potuto fare occupare a questi subalterni posti di vice-segretari al Ministero, ma gli inconvenienti cui si sarebbe andato incontro avrebbero superato di gran lunga il vantaggio che si sarebbe ottenuto.

Io spero che il collega Mazza sarà soddisfatto di queste mie spiegazioni: ad ogni modo la Camera può essere sicura che il Governo cercherà di conciliare le varie esigenze, mentre non vuole che gli attuali subalterni del corpo di commissariato restino degli spostati nella famiglia militare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Mazza.

Mazza. La mia interrogazione è stata mossa non dal desiderio di delibare la questione di merito e di discutere prima del tempo il disegno di legge, che è stato presentato alla Camera, ma piuttosto da una considerazione, dirò così, di ordine costituzionale.

L'onorevole sotto-segretario di Stato ha ricordato come sia stato emanato un decreto-legge, che determinava alcune norme relative alla posizione dei subalterni commissari; ed ha ammesso che dal Ministero della guerra è stato mandato loro l'ordine perchè senza altro, in base a questo decreto, optino o per l'arma di fanteria o pel Corpo contabile. A me pareva e pare che, se questo decreto-legge potè per un momento essere o parere giustificato quando la Camera era chiusa, ora però non sia conveniente insistere presso gli ufficiali perchè optino tra fanteria e contabili; tanto più dopo che la Corte dei conti si è rifiutata di registrare il decreto che il Ministero della guerra gli aveva mandato.

Ora però l'onorevole sotto-segretario di Stato, se ho bene inteso, ha dichiarato che, finchè il Decreto Reale non sarà convertito in legge, non saranno eccitati gli interessati a fare alcuna dichiarazione; e quindi io, conseguito il mio scopo, mi dichiaro soddisfatto.

Presidente. Viene ora l'interrogazione dell'onorevole Taroni al ministro dell'interno, presidente del Consiglio, « per sapere se sia permesso al prefetto di Mantova di abusare della sua autorità fino al punto da ordinare telegraficamente la sospensione del sindaco di Canneto sull'Oglio, per avere questi permesso, come ufficiale del Governo, un pubblico comizio per discutere il disegno di

legge sul domicilio coatto, per avere, cioè, caso veramente singolare in Italia, rispettata scrupolosamente la legge sul diritto di riunione. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole sotto-segretario di Stato per l'interno.

Arcoleo, *sotto-segretario di Stato per l'interno.* A Canneto un comitato socialista si fece promotore di una riunione contro la legge del domicilio coatto. E qui non è il caso di entrare nella questione se proibizioni anteriori ci fossero state, perchè tale questione è assorbita dal fatto.

Il sindaco rilasciò ricevuta della dichiarazione, e permise la riunione; anzi vi intervenne. Però, con sollecita cura, dopo 24 ore, quando cioè le persone si erano già riunite nel teatro sociale, ne diede notizia alle autorità.

Se l'onorevole Taroni piglia pretesto da questa interrogazione per ispostare i termini delle formalità attuali, egli è libero di farlo e terremo anche conto delle sue osservazioni; ma, sino a che la legge impone che la dichiarazione di una riunione debba essere fatta alle autorità di pubblica sicurezza (articolo 1 della legge di pubblica sicurezza), il sindaco che questa dichiarazione ha ricevuto e che ha permesso, lui autorità amministrativa, la riunione, è caduto nell'applicazione dell'articolo 126.

Non potevo essere più breve, ed aspetto la rettifica dei fatti.

Presidente. L'onorevole Taroni ha facoltà di parlare.

Taroni. La rettifica dei fatti è questa: Il sindaco aveva le funzioni di ufficiale di pubblica sicurezza; quindi, esso esercitò tali funzioni...

Arcoleo, *sotto-segretario di Stato per l'interno.* Ma alla dipendenza del prefetto.

Taroni. ... alla dipendenza del prefetto. Ma Lei mi deve dire in quale legge o regolamento è scritto che l'ufficiale di pubblica sicurezza, per dare ricevuta, soltanto ricevuta (perchè la legge non chiede altro, onorevole sotto-segretario) dell'avviso di una riunione, debba prevenirne l'autorità superiore. Leggi e regolamenti di questa natura io non conosco. Ristabiliamo adunque i fatti come sono avvenuti.

Il signor prefetto di Mantova comincia dal dire nel suo decreto che egli aveva fatto

sapere a tutti i sindaci della Provincia che era stato proibito un congresso a Mantova.

Disposizioni preventive però non vi erano, nè potevano esservi, perchè se vi fossero state noi avremmo avuto il diritto di venire qui a chiedere conto di quelle illegali disposizioni.

Vi era soltanto questo fatto: che siccome vi era stato pubblico invito fatto con manifesto pubblico per un comizio a Mantova, il prefetto di Mantova aveva creduto di rendere pubblicamente noto il decreto di divieto.

Io già non mi intendo di queste proibizioni! È una privativa degli uomini di governo ed io ho sentito molte volte sostenere dai banchi del Governo che le ragioni di ordine pubblico debbono essere circoscritte al luogo ed al tempo.

Mettiamoci dunque a giudicare dal punto di vista di questi uomini di Governo. Ad un mese di distanza dal Comizio di Mantova, non a Mantova, ma a Canneto sull'Oglio, in cui le condizioni di ordine pubblico potevano essere molto diverse, chi era più competente a conoscere queste famose circostanze di ordine pubblico? Il sindaco che era ad un tempo ufficiale di pubblica sicurezza. Non è così?

Ebbene, il sindaco non fece altro che prendere atto della domanda del Comizio.

L'onorevole sotto-segretario di Stato ha voluto constatare che il Comitato era socialista... (*Interruzioni dell'onorevole sotto-segretario di Stato per l'interno*).

Mi permetto di aggiungere che se il Comitato era socialista, l'oratore era repubblicano, e però mancava anche quella tale trama di organizzazione socialista di cui così spesso l'onorevole sotto-segretario ci tiene parola.

Si accusa il sindaco di aver avvertita l'autorità 24 ore dopo ricevuto l'avviso; ebbene noi abbiamo l'attestazione giurata che il sindaco di Canneto sull'Oglio avvertì alle 10 di mattina, mentre la riunione doveva aver luogo alle 2 pomeridiane, il brigadiere dei carabinieri del luogo, esclusivamente perchè trattandosi di un'adunanza pubblica, potesse provvedere al mantenimento dell'ordine pubblico.

Ora la dimostrazione che il sindaco di Canneto, solo ufficiale governativo, aveva giudicato esattamente delle condizioni locali, sta in ciò, che il Comizio si svolse ordinatissimamente e in modo così temperato che

in questo Comizio si votò un ordine del giorno analogo a quello votato dal Congresso di Napoli in merito al disegno di legge sul domicilio coatto.

Dunque parmi che il decreto del prefetto di Mantova sia illegale. Non solo, fu anche inconsulto, perchè il prefetto ordinò un'inchiesta che tenne conto di tutti gli interrogatori, ma dimenticò di raccogliere l'interrogatorio del sindaco di Canneto, che era il solo il quale potesse dare giustificazioni precise. Quel sindaco fu adunque sospeso come ufficiale governativo senza essere interrogato. Ora, onorevole sotto-segretario, io non commento questo fatto; se lo commentassi dovrei dire che noi caluniamo molto i nostri vicini quando chiamiamo questi atti: *atti da tedeschi*; essi sono atti da italiani e che cominciano ad aver libero corso nella burocrazia italiana.

Ma io voglio fare un'ultima osservazione e poi basta. Io voglio dir questo, signor sotto-segretario. Questo comizio era riuscito ordinato e tale che il Governo aveva fatto la figura di liberale senza suo merito. Non le pare adunque che si potesse lasciar passare liscio così o tutto al più ringraziare di sottomano questo sindaco che aveva fatto fare buona figura al Governo? Ma no, signori. Non si arriva a proibire prima, e siccome non si è proibito prima e bisogna pur tener alto il prestigio dell'autorità, così questo prestigio si fa pagare 8 lire al giorno per tre mesi, con un Commissario regio mandato a Canneto sull'Oglio, per punire quella popolazione la quale ha esercitato civilmente il suo sacrosanto diritto di riunirsi in comizio pubblico.

Ebbene, onorevole sotto-segretario di Stato, consigli il prefetto di Mantova, questo funzionario che deve essere molto grato a Lei che ogni giorno deve venire a difenderlo alla Camera, ad avere il coraggio, quando vuole proibire delle riunioni o pretendere che gli ufficiali di pubblica sicurezza le proibiscano, di avvisare preventivamente e pubblicamente col mezzo di circolari, e ciò fino a tanto che il paese tacerà e farà la figura di uomo burlesco e anche bastonato.

Faccia così quel signor prefetto, perchè allora le popolazioni sapranno come contenersi e i sindaci sapranno che possono essere sindaci e ufficiali di pubblica sicurezza soltanto a scapito della propria dignità, soltanto a patto di farsi strumenti odiosi di più odiose provocazioni.

Presidente. L'onorevole sotto-segretario di Stato per l'interno ha facoltà di parlare.

Arcoleo, sotto-segretario di Stato per l'interno. Io ringrazio l'onorevole interrogante perchè egli stesso ha convenuto che qui non si tratta di violazione del diritto di riunione...

Taroni. Per traverso!

Arcoleo, sotto-segretario di Stato per l'interno. ... perchè il comizio fu tenuto.

Certamente all'autorità politica di Mantova riuscirà gradito il sentire che l'onorevole Taroni le rende omaggio di questa libertà di riunione...

Taroni ed altri. Al sindaco! (*Commenti*).

Presidente. Non interrompano.

Taroni. Domando di parlare.

Gaetani di Laurenzana. (*Rivolto al sotto-segretario di Stato*). È spiritoso assai!

Arcoleo, sotto-segretario di Stato per l'interno. ... di questa libertà di riunione almeno indirettamente avvenuta.

Dunque, onorevole interrogante, qui non abbiamo una questione di diritto, e di ciò Ella pur conviene. C'è solamente una questione di applicazione dell'articolo 1 della legge di pubblica sicurezza.

L'onorevole interrogante ritiene che l'essersi fatta la dichiarazione al sindaco, come ufficiale di pubblica sicurezza, basti, per soddisfare alla prescrizione di quella disposizione e se ne appella alla Camera; io credo che non basti, perchè l'articolo primo della legge di pubblica sicurezza dice: « I promotori di una riunione pubblica devono darne avviso, almeno 24 ore prima, all'autorità locale di pubblica sicurezza. »

Voci all'estrema sinistra. Al sindaco!

Arcoleo, sotto-segretario di Stato per l'interno. All'autorità locale di pubblica sicurezza.

Voci all'estrema sinistra. L'autorità locale è il sindaco!

Arcoleo, sotto-segretario di Stato per l'interno. L'autorità locale di pubblica sicurezza non è il sindaco. (*Rumori*).

Il sindaco può assumere in circostanze determinate questa funzione... (*Oh! oh! — Vive interruzioni all'estrema sinistra.*)

Presidente. Non interrompano.

Arcoleo, sotto-segretario di Stato per l'interno. Il sindaco, ripeto, può esercitare in circostanze determinate, funzioni di pubblica sicurezza: del resto non ho che ad invocare l'articolo stesso richiamato dall'interrogante, secondo il quale

il sindaco è ufficiale del Governo, ma alla dipendenza del prefetto.

Ed è questa l'applicazione della legge. (*Commenti animati all'estrema sinistra*).

Svolgimento di una proposta di legge.

Presidente. Essendo trascorsi i 40 minuti destinati alle interrogazioni, procederemo nell'ordine del giorno, il quale reca lo svolgimento di una proposta di legge del deputato Torrigiani per modificazioni alla legge elettorale politica. (*Vedi tornata 27 gennaio u. s.*).

L'onorevole Torrigiani ha facoltà di svolgerla. (*Continuano animate conversazioni all'estrema sinistra*).

Ma facciano silenzio! Onorevole Torrigiani ha facoltà di parlare.

Torigiani. Onorevoli colleghi, non ho bisogno che di pochissime parole per dar ragione di questa proposta di legge, che fu già presentata nella passata Legislatura, perchè concerne questioni che sono note a tutti voi.

L'articolo 65 della legge elettorale, al secondo capoverso, stabilisce, che al nome del candidato si può aggiungere la paternità, la professione, il titolo onorifico o gentilizio, il grado accademico e la indicazione degli uffici esercitati.

Ora questa disposizione ha dato occasione ad inconvenienti abbastanza gravi, che si sono man mano aumentati; perchè gli elettori si fanno più maliziosi dall'esempio e dallo studio che fanno delle discussioni parlamentari sopra le elezioni contestate. Succede quindi questo fatto: che noi troviamo delle schede le quali, per l'intreccio del nome, del cognome, dei titoli onorifici e degli uffici rivestiti, compongono tale contesto da far ritenere che si tratti di artifici diretti a far riconoscere il votante; ma il giudizio su questo segno di riconoscimento è molto delicato e difficile, ed anche la Giunta può essere tratta in inganno.

Io perciò propongo che l'elettore debba scrivere nella scheda solamente il nome e cognome del candidato.

L'altra questione importante sulla quale si sono avute ripetute volte in Parlamento discussioni animatissime e pareri varii, è quella riguardante le schede bianche. L'articolo 69 della legge elettorale determina quali sono le schede nulle, e cioè: quelle nelle quali

l'elettore si è fatto riconoscere; quelle non firmate e non bollate; quelle che portano segni di riconoscimento. Il secondo paragrafo poi dell'articolo 74 stabilisce che, nel determinare il numero dei votanti, non vengano computate le schede dichiarate nulle. Delle bianche non parla, e quindi queste debbono essere computate nel numero dei votanti. Ora il determinare quali schede siano bianche, oppur no, è un giudizio delicatissimo e che ha dato più volte luogo a vivi dibattiti. È bianca soltanto la scheda candida, che non contiene alcun nome o segno, o si deve ritenere tale anche quella che contiene un motto, un fregio od un segno qualunque?

Questa è la questione che volta per volta la Giunta e la Camera stessa hanno risolta in modo differente. A volte si è considerata bianca la scheda con un motto, un segno, un ghirigoro e si è computata nel numero dei votanti, a volte si è ritenuta nulla, cosicchè è successo che, in casi analoghi, una volta la Giunta ha deliberato in un modo, e altre volte in un altro.

Quindi disparità di trattamento; gravissimo inconveniente, cui bisogna con una disposizione di legge ovviare. Io propongo una disposizione che dichiari che, per determinare il numero dei votanti, non saranno computate le schede dichiarate nulle, le bianche e tutte quelle che non contengono sufficienti indicazioni per essere attribuite a persona eleggibile. Questa è una delle soluzioni, ma essa dipende dal concetto teorico che ciascuno professa.

Io credo che l'elettore il quale non vuole o non sa scrivere il nome di un candidato in modo leggibile e chiaro, non ha diritto di essere computato nel numero dei votanti; altri pensano il contrario.

Ma questa è questione che vedrà la Commissione e poi la Camera, quando si farà la discussione. Quello che credo assolutamente necessario è di risolvere una buona volta questa questione in modo determinato e preciso, di guisa da togliere per l'avvenire ogni dubbio.

E giacchè vi è una Commissione, la quale sta studiando altri progettini di legge che si riferiscono alla legge elettorale, io mi permetterei di proporre alla Camera di rimandare questa mia proposta alla stessa Commissione.

Presidente. Onorevole presidente del Consiglio, consente che sia presa in considerazione la proposta di legge svolta ora dall'onorevole Torrigiani?

Di Rudini, *presidente del Consiglio.* Consento.

Presidente. Coloro che sono d'avviso di prendere in considerazione questa proposta di legge, sono pregati d'alzarsi.

(La Camera la prende in considerazione).

L'onorevole Torrigiani propone poi che essa sia inviata alla Commissione incaricata dell'esame di altri disegni di legge per modificare la legge elettorale politica.

Se non vi sono opposizioni, questa proposta s'intenderà approvata.

(È approvata).

Votazione per la nomina di un Commissario del bilancio.

Presidente. L'ordine del giorno reca: *Votazione per la nomina di un Commissario della Giunta generale del bilancio.*

Si faccia la chiama.

Arnaboldi, *segretario, fa la chiama.*

Prendono parte alla votazione:

Afan de Rivera — Aggio — Aguglia — Aliberti — Angiolini — Arcoleo — Arnaboldi.

Baccelli Alfredo — Bacci — Balenzano — Basetti — Bastogi — Bertarelli — Bertetti — Bertolini — Bettolo — Bombrini — Bonacossa — Bonardi — Bonfigli — Bonin — Bonvicino — Borsarelli — Boselli — Branca — Brenciaglia — Brin — Brunetti Eugenio — Brunialti — Brunicardi — Budassi.

Cagnola — Calleri Giacomo — Cantalamessa — Cao-Pinna — Carboni-Boj — Carcano — Carmine — Carpaneda — Casale — Casalini — Casana — Casciani — Castelbarco-Albani — Castiglioni — Cavagnari — Cavalli — Celli — Cereseto — Cerulli — Chiapusso — Chiesa — Chinaglia — Chindamo — Ciaceri — Cimorelli — Cocco-Ortu — Coffari — Colarusso — Colombo Giuseppe — Colombo Quattrofrati — Colonna — Conti — Corsi — Cortese — Costa Alessandro — Costa Andrea — Cottafavi — Cremonesi — Curioni.

D'Alife — Daneo — D'Ayala-Valva — De Amicis — De Bellis — De Cesare — De Giorgio — Del Balzo — Della Rocca — De Martino — De Michele — De Nava — De Prisco — De Renzis — De Riseis Giuseppe — De Salvio — Di Bagnasco — Di Cammarata — Di Frasso-Dentice — Di Rudini Antonio — Di Rudini Carlo — Di San Donato — Di San Giuliano — Di Sant'Onofrio — Di Scalea — Di Terranova — Donati.

Engel.

Falconi — Fani — Farina Emilio — Fasce — Fazi — Ferraris Maggiorino — Ferraris Napoleone — Ferrero di Cambiano — Fili-Astolfone — Finardi — Finocchiaro-Aprile — Fracassi — Franchetti — Frascara Giuseppe — Freschi — Frola — Fulci Nicolò — Fusinato.

Gabba — Gaetani di Laurenzana — Galletti — Gallo — Garavetti — Gattorno — Gavazzi — Ghillini — Giacomini — Giampietro — Gianolio — Giolitti — Giovanelli — Girardini — Gorio — Greppi — Guicciardini.

Imperiale.

Lacava — Lausetti — Lazzaro — Lochis — Lojodice — Lorenzini — Lucernari — Luchini Odoardo — Lucifero — Luporini — Luzzatti Luigi — Luzzatto Attilio.

Magliani — Majorana Angelo — Majorana Giuseppe — Mancini — Manna — Marazzi Fortunato — Marcora — Marsengo-Bastia — Mascia — Massimini — Mater — Maurigi — Mazziotti — Medici — Melli — Menafoglio — Merello — Mestica — Mezzacapo — Mezzanotte — Miniscalchi — Mirabelli — Mocenni — Morandi Luigi — Morando Giacomo — Morelli-Gualtierotti — Morpurgo — Mussi.

Niccolini.

Oliva — Orlando — Ottavi.

Paganini — Pala — Palumbo — Panattoni — Pantano — Papadopoli — Pasolini-Zanelli — Pavoncelli — Penna — Pennati — Perrotta — Pescetti — Picardi — Piccolo-Cupani — Pini — Piola — Pivano — Pizzorno — Placido — Podestà — Poggi — Prinetti.

Raccuini — Radice — Raggio — Raddaccio — Reale — Riccio Vincenzo — Rizzetti — Rizzo Valentino — Rogna — Romanin-Jacur — Romano — Roselli — Rossi — Rovasenda — Ruffo.

Salandra — Sanfilippo — Santini — Sa-

porito — Scaglione — Schiratti — Sciacca della Scala — Scotti — Semeraro — Sili — Soggi — Soliani — Sonnino-Sidney — Sormani — Soulier — Stelluti-Scala — Suardi Gianforte — Suardo Alessio.

Talamo — Tarantini — Tasca-Lanza — Tecchio — Testasecca — Tiepolo — Torlonia Guido — Tornielli — Torraca — Torrigiani — Tozzi — Tripepi.

Vaccaro — Vagliasindi — Valeri — Valle Angelo — Valle Gregorio — Valli Eugenio — Vendramini — Venturi Silvio — Vianello — Vischi.

Wollemborg.

Zabeo — Zappi — Zeppa.

Sono in congedo:

Baragiola.

Calpini — Civelli.

De Cristoforis — De Gaglia.

Ghigi.

Rampoldi.

Sola.

Sono ammalati:

Ambrosoli.

Di Sirignano.

Facheris.

Gallini — Giuliani.

Imbriani-Poerio.

Macola — Marescalchi Adolfo — Meardi — Molmenti.

Piovene — Pozzo Marco.

Tinozzi.

Sono in missione:

Martini.

Assente per ufficio pubblico:

Credaro.

Presidente. Lascieremo aperte le urne e procederemo nell'ordine del giorno.

Discussione del disegno di legge per la riduzione del dazio sul grano.

Presidente. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Ratificazione della applicazione provvisoria fatta con Regio Decreto del 23 gennaio 1898, n. 11, della riduzione del dazio sul grano da lire 75 a lire 50 la tonnellata.

La discussione generale è aperta.

Ha facoltà di parlare per il primo l'onorevole Agnini, il quale ne ha diritto anche per replicare al ministro delle finanze, in seguito alla sua interpellanza di ieri.

Agnini. Noi socialisti combattiamo il provvedimento che sta dinnanzi alla Camera perchè lo riteniamo inefficace ed improvvisto. Lo riteniamo inefficace sia per la esiguità della riduzione del dazio, sia pel limite fissato alla durata del provvedimento. Gli effetti della riduzione del dazio da 7.50 a 5 lire sarebbero comunque stati paralizzati dagli altri elementi che concorrono al rincaro dei cereali; restano poi addirittura annullati dalla temporaneità del provvedimento.

Già un mese addietro, quando cioè il prezzo aveva raggiunto le 30 lire, il grano scarseggiava sui nostri mercati; indizio questo che mancava il grano, oppure che i detentori aspettavano prezzi ancora migliori.

È da escludersi la prima ipotesi, perchè è notorio che esistono (per quanto il raccolto italiano sia stato inferiore al normale), esistono ancora molte scorte di grano. A questo proposito mi sarebbe facile citare le notizie di importanti giornali commerciali: il *Sole* di Milano aveva una corrispondenza dalle Marche nella quale si legge:

« Da Fermo: Aumentò vi sarebbe stato anche ieri, se nelle prime ore del mercato non fosse per opera del signor Giuseppe Panzini, cui vanno rese meritissime lodi, pervenuta nella piazza una quantità di grano bastevole al bisogno. Esempio filantropico (come diventano facilmente filantropi gli speculatori! Se il Ruspoli mettesse oggi sul mercato il suo grano gl'innalzerebbero una statua)... se l'esempio del Panzini avrà seguaci fra i proprietari che hanno ancora ben provvisti del genere i loro magazzini, non si avranno nuovi aumenti... ecc. ».

E poi è notorio che i dimostranti delle Marche hanno trovato i granai pieni di frumento. Dunque la seconda, non la prima, ipotesi è la vera: ed è evidente che se i grossi proprietari detentori di grano non vollero vendere a lire 30, molto meno si determineranno di vendere oggi di fronte al vostro provvedimento.

Essi daranno un nuovo giro di chiave ai loro magazzini, affidandone la custodia all'intangibile diritto di proprietà ed aspetteranno che il maggio venturo, insieme ai fiori, ri-

porti il dazio a lire 7.50. Così il vostro provvedimento avrà come conseguenza una scarsità maggiore di grano sui mercati.

E che questo sia presumibile lo ha pensato certamente anche il relatore onorevole Rubini. Infatti egli ha sentito la necessità di accennare nella sua relazione, alla probabile proroga di questo provvedimento. Ma se io debbo rilevare ed elogiare la perspicacia dell'onorevole Rubini che ha tentato, con questo stratagemma, di impedire le possibili speculazioni che possono essere stimulate dalla temporaneità del provvedimento, io credo che lo spauracchio non raggiungerà lo scopo. Ed il ragionamento è semplicissimo.

I detentori di grano sono oggi soltanto i grossi proprietari, i quali non hanno bisogno di realizzare.

Vendendo, essi depositerebbero il ricavo nelle Casse di risparmio al 2 e mezzo e al 3 per cento.

Se essi aspettano dopo il 30 aprile, essi otterranno un bel guadagno nel caso che voi rimettiate il dazio a 7.50. Se, all'opposto, prorogherete il provvedimento, essi avranno perduto da 25 a 30 centesimi al quintale, perchè a tanto ascende l'interesse al 3 per cento sul prezzo di un quintale di grano per tre mesi. L'alea è troppo favorevole per essi perchè non abbiano ad approfittarne.

Ma, direte, ci sono le importazioni. Innequivabilmente la importazione trova incoraggiamento dalla riduzione del dazio; ma è facile prevedere ciò che accadrà. Le grandi case importatrici approfitteranno del periodo a dazio ridotto per approvvigionarsi anche oltre il 30 aprile, cioè fino al nuovo raccolto.

Se ai primi di maggio il dazio tornerà a 7.50, essi realizzeranno un facile guadagno; se il provvedimento invece sarà prorogato, oh! siate certi che, l'abilità che distingue costesti grossi speculatori, insegnerà loro il modo di regolare le offerte del genere sul mercato italiano in modo che mai abbia a superare la domanda, e determini perciò il sostegno dei prezzi.

In conclusione, il vostro provvedimento apre la via a nuovi guadagni per gli speculatori; toglie all'Erario un terzo delle entrate doganali sui grani, non da oggi al 30 aprile ma da oggi fino al nuovo raccolto, senza recare alcun sollievo ai consumatori, o almeno senza portare ai consumatori un equivalente

vantaggio. S'impone quindi il provvedimento che noi abbiamo proposto: quello dell'abolizione del dazio di entrata sul grano, sulle farine e sui cereali inferiori.

Ieri io dissi come non soltanto ragioni di equità e di umanità, ma anche l'interesse dell'economia nazionale, consigli questo provvedimento. L'onorevole ministro cercò di confutarmi: se egli ci sia riuscito lascio alla Camera di giudicare; a me sembra di no. All'affermazione mia che il sistema protettivo è stato un vero disastro per l'economia nazionale ed alle cifre che io ho citate in appoggio, l'onorevole ministro non seppe, o, meglio, non ha potuto opporre argomenti seri. Uno dei suoi più forti argomenti è stato questo: «All'abbassamento della produzione ha contribuito il rinvilio dei prezzi dei grani. Questo è innegabile; ma, badi, onorevole ministro, il suo argomento è a doppio taglio e serve a meraviglia anche alla mia tesi, giacchè è la riprova della da me denunciata indolenza dei produttori-venditori.

Infatti, di fronte al rinvilio dei prezzi, essi, invece di correre alla difesa e di migliorare la produzione con una coltura intensa e coll'uso dei concimi chimici, hanno incrociato mussulmanamente le braccia, invocando dal Governo le misure protettive. E l'attestazione eloquente di tale indolenza l'abbiamo nel fatto che non diminuì la produzione granaria per essersi a questa coltura sostituita altra più remuneratrice: no, su uguale estensione di terreno si ebbero nel 1881-85 ettolitri 11 per ettaro, nel 1886-90 ettolitri 10.50, nel 1891-95 ettolitri 9.50: mentre l'Inghilterra, con le sue roccie e con le sue nebbie, raggiunge i 25 ettolitri per ettaro.

E mi basta in ultimo di ricordare il rilievo fatto di recente dal collega onorevole Guerci; per la semina occorrono da noi oltre quattro milioni di ettolitri di grano, mentre con la semplice adozione delle macchine seminatrici se ne risparmierebbe più della metà!

Il ministro tentò anche di dimostrare che il dazio ha un'influenza minima sui prezzi. Dimostrazione azzardata. Egli citò l'Austria, dove, egli disse, pur non essendovi dazio di entrata, il prezzo del grano era a 26 lire quando da noi era a 30; concludeva perciò che il divario non corrispondeva alle lire 7.50 del nostro dazio. Ma quando si sa che l'Austria ha invece un dazio di entrata che rag-

guaglia a lire italiane 3.75, l'esempio del ministro serve a me: in quanto che 26 lire e 3.75 fanno 29.75: si aggiunga l'aggio sull'oro, e si avrà il prezzo dei mercati italiani.

D'altronde basta confrontare la media dei prezzi nelle diverse nazioni europee, per convincersi come sia erronea l'affermazione del ministro e come il dazio si ripercuota intiero sui prezzi. Tolgo questa statistica dal « Bollettino d'agricoltura, industria e commercio. »

Nel novembre scorso:

Italia, prezzo del frumento per quintale lire 29 — dazio doganale lire 7.50;

Francia, id. lire 28 — dazio doganale lire 7;

Germania, id. lire 25.30 — dazio doganale lire 4.75;

Austria, id. lire 24 — dazio doganale lire 3.75;

Inghilterra, id. lire 19;

Russia, id. lire 17.50.

Infine, ad argomento contro l'utilità e la necessità dell'abolizione del dazio sui grani, il ministro portò l'esempio della Francia, dove un recente voto del Parlamento confortava quel Governo a perseverare nella sua politica protezionista. Ma l'onorevole Branca non può ignorare che ben diverse sono le condizioni dei due paesi: che la Francia ha una produzione granaria media di circa 80 milioni di quintali; che ad ogni abitante il prodotto interno assicura circa 180 chilogrammi di grano; che, malgrado ciò, i lavoratori francesi, che mangiano pure carni ed altre sostanze ristoratrici, consumano circa 200 chilogrammi di grano per individuo, mentre in Italia si discende ai 119 chilogrammi, sebbene i farinacei costituiscano quasi la esclusiva alimentazione delle nostre classi lavoratrici.

E badi, Ella mi cita il voto della Camera francese, dato nel novembre scorso; ma sembra che il provvedimento cominci: lo desumo da un articolo del *Temps*, giornale che rispecchia le idee del presidente del Consiglio, il Méline.

Dice il *Temps*:

« Il mondo agricolo non deve lasciarsi di soverchio lusingare dal protezionismo. Fatto prudente dall'esperienza, deve ritornare al giusto apprezzamento de' suoi interessi. »

Pare che comincino a mettere dell'acqua

nel loro vino! Comunque sia, a che serve il richiamo al voto della Camera francese? Vuol dire che anche colà prevalgono gli interessi della minoranza agraria sull'interesse pubblico. La vostra confutazione, onorevole ministro, si è poi riepilogata nella professione di fede, che tanto calorosamente avete fatta. Io sono antisocialista, avete esclamato, e ammiratore del sistema capitalista, che significa civiltà.

Anzitutto io dichiaro che nessuno di noi disconosce la funzione utile del capitalismo nella vita della società umana...

Branca, ministro delle finanze. Me ne compiacio.

Agnini. Dichiaro che noi riconosciamo che il capitalismo, sorto sulle rovine della proprietà feudale, ha dato un grande impulso al progresso civile. Ma, onorevole Branca, crede Ella seriamente che il capitalismo segni le colonne d'Ercole sul cammino della umanità? Non crede Ella che, come allo stadio feudale è succeduto lo stadio capitalista, così a questa un'altra forma possa seguire: un'altra forma meglio rispondente ai bisogni materiali e morali della società, altra forma che rispetti il diritto alla vita dei milioni e milioni di individui che adesso il carro trionfante del capitalismo travolge sotto le sue ruote?

Ella si è dichiarato ammiratore del sistema capitalista. Orbene, mi ascolti: io le indico uno dei tanti inconvenienti di questo sistema che Ella ammira.

Il bilancio mondiale della produzione granaria segna nel 1897 una diminuzione in confronto al 1896. Ciò è previsto, ciò è denunziato dalle statistiche accurate delle diverse nazioni. Si conosce che la produzione europea, la quale nel 1896 era stata di 560 milioni di ettolitri e la produzione degli Stati Uniti e delle Indie di 239 milioni, in totale di 789 milioni di ettolitri, si conosce, dico, che, in confronto, si ha nel 1897 in Europa 469 milioni, negli Stati Uniti e India 272,600,000, in totale 741 milioni, con una differenza perciò di circa 50 milioni di ettolitri. Ma le riviste commerciali calcolavano che essendo stato il 1896 un anno di produzione abbondante, ed essendovi inoltre *stock* dei precedenti esercizi, era possibile sopperire al disavanzo.

Interviene la speculazione: si formano sindacati di grandi capitalisti che incettano

il grano, determinano la scarsezza sul mercato ed il rincaro dei prezzi.

Questo fatto è innegabile: lo si è letto e confermato in tanti e tanti giornali, fra i più seri. Ad esempio è risaputo che un americano, il Leiter, aveva nel dicembre accumulato ben 40 milioni di *bushel* di grano nei suoi magazzini.

Questo fatto innegabile, mediante il quale si dimostra possibile che cinque o sei persone monopolizzino il prodotto di intiere nazioni, e per realizzare ingenti guadagni determinino la carestia, la morte per insufficiente nutrizione di migliaia e migliaia di individui, questo fatto, dico, è semplicemente una iniquità del vostro ammirabile sistema.

Antisocialista, vi siete dichiarato: e siete protezionista?

Ma, onorevole ministro, voi cadete in contraddizione; ed a voi ed a tutti i protezionisti che costituiscono la grande maggioranza in questa Camera, io dico: badate a voi, perchè vi date la zappa sui piedi. Voi dunque riconoscete doveroso per lo Stato di tutelare l'interesse dei produttori agricoli, e con provvedimenti speciali sanzionati da leggi, garantite ai proprietari un prezzo remunerativo ai loro prodotti, che è quanto dire assicurate il loro reddito. Ma, di grazia, non vi pare che lo Stato avrebbe altresì l'obbligo di garantire un'equa mercede a chi lavora?

Protezionisti nell'interesse dei proprietari, diventate liberisti allorchè trattasi dell'interesse del proletariato.

Ma come potrete allora difendervi dall'accusa che noi vi facciamo di essere governo di classe e di ispirare i vostri atti solamente all'interesse di una classe?

Ancora: voi vi dichiarate antisocialista, che è quanto dire individualista, e siete protezionista?

Ma quando voi individualisti movete in armi contro il socialismo, il vostro cavallo di battaglia è che il socialismo, spegnendo lo stimolo dell'interesse individuale, sopprimendo la concorrenza, arresterebbe il progresso.

Io non mi perdo a confutare tale accusa, ma dico: che cosa fate voi di diverso con le vostre misure protettive?

Comprendo, dal sorriso del ministro, che egli si prepara a ritorcere l'argomento, ed a rilevare la contraddizione in cui sembra

che noi cadiamo perchè socialisti e liberisti ad un tempo!

È una contraddizione apparente, e mi spiego: protezionismo e libero scambio sono tendenze, sono entrambe manifestazioni del sistema capitalista.

Prevale l'una o l'altra, a seconda che nell'economia nazionale di un paese, e quindi nel Governo, prevale la classe industriale, liberista e progressista per sua natura, o piuttosto l'elemento agrario conservatore e protezionista.

Ed infatti noi vediamo l'Inghilterra, il Belgio, la Svizzera adottare il libero scambio; la Francia e l'Italia essere protezioniste, sebbene e in queste e in quelle nazioni regni sovrano il capitalismo.

Il sistema nostro, organizzando socialmente la produzione e gli scambi, escluderà protezionismo e libero scambio.

Ma siccome la vita, l'azione nostra si svolge nell'oggi, noi siamo condotti a studiare quale delle due tendenze meglio risponda all'interesse sociale, che è l'interesse del proletariato.

Ed il proletariato ha bisogno di vedere allargato il campo alla sua attività, e quindi ha interesse allo sviluppo dell'industria, dei commerci, dei perfezionamenti agricoli, dei rapporti internazionali: ha interesse insomma a tutto ciò che accelera il progresso, perchè nel progredire dell'umanità esso fonda la speranza di una sorte migliore; e intanto ha bisogno che i generi di prima necessità non gli siano artificiosamente rincarati.

Ed ecco perchè noi ci trinceriamo oggi con gli abolizionisti dei dazi doganali sui grani; ecco perchè noi chiediamo sia soppresso ogni balzello governativo e comunale sui consumi popolari; ecco perchè noi vi diciamo che è iniquo affamare i più per assicurare il reddito ai pochi, e vi invitiamo, quale primo passo che preluda ad un nuovo indirizzo della politica doganale, ad abolire l'odiosa tassa sul grano, sulle farine e sui cereali inferiori.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pantano iscritto in favore.

Pantano. Io non farò che illustrare brevemente la proposta presentata come emendamento al disegno di legge ministeriale e della Commissione: proposta intesa alla sospensione completa del dazio doganale sui grani, gra-

naglie e loro derivati fino al 30 giugno 1898. E le ragioni sono molto semplici.

La questione che oggi si dibatte in questa Camera ha un triplice carattere: economico, politico e finanziario. È possibile che una questione così complessa possa essere risolta radicalmente con una deliberazione improvvisata della Camera, quando sono in giuoco così alti e vitali interessi?

Senza dubbio il problema è oramai posto dinnanzi alla coscienza del paese. L'hanno posto le classi lavoratrici; e presto o tardi sarà necessità ineluttabile che ad una risoluzione definitiva si venga.

Ma oggi è possibile e logico, ripeto, di risolvere la sola questione del protezionismo agrario senza rannodarla a tutta la questione complessa del protezionismo agrario ed industriale?

E qui, onorevole Agnini, consenta, che io non sia del suo parere relativamente al nesso di solidarietà che Ella ha creduto di scorgere fra il sistema protezionista e l'elemento agricolo al quale egli attribuisce il primo impulso e la prima responsabilità delle alte barriere doganali.

Io credo, anzi, che sia accaduto tutto il contrario.

Il vero e primo movimento protezionista in Europa è stato industriale. Soprattutto in Italia, prima del 1886, nessun agricoltore si sognava di creare barriere doganali ai liberi commerci che erano la ricchezza e la fortuna nostre.

È a quell'indirizzo doganale del 1886 che noi dobbiamo la *via crucis* percorsa, tappa per tappa, dolorosamente sulla strada dell'espiazione nazionale.

Alla rottura del trattato di commercio con la Francia; alle eccessive condiscendenze verso poche grandi case industriali cotoniere, laniere, metallurgiche; agli aiuti dati ad industrie fittizie sotto l'ombra del dazio doganale; alla sperequazione stridente creata tra il nord ed il mezzogiorno d'Italia, tra la parte agricola e la parte industriale; alla sfrenata speculazione scatenatasi sul paese all'ombra di questi privilegi, noi dobbiamo: prima la decadenza rapida del nostro movimento commerciale ed economico; poi la reazione inevitabile degli agricoltori. Fu la parte agricola d'Italia che reagì contro la parte industriale ricoveratasi all'ombra del protezionismo; furono gli interessi lesi che si ribellarono. Quando

si fa un primo passo sbagliato su certe vie le conseguenze sono fatali: questa è la verità! Se gli agricoltori, nel 1886, in cambio di accettare le nuove tariffe così esiziali all'Italia, avessero opposto una forza di resistenza energica per non far deviare il capitale ed il lavoro dalle vere sorgenti della ricchezza nazionale, l'equilibrio del libero scambio in tutto il paese avrebbe potuto bastare, sussidiato da riforme sostanziali nei trasporti, nel credito, nelle bonifiche, a dare un impulso virile all'energia italiana, armonizzando i vari interessi in un ambiente sano e fecondo di forze compensatrici.

Invece, rotta l'armonia fra l'industria e l'agricoltura, fra l'una e l'altra parte d'Italia, le catene del protezionismo si distesero in tutto il paese; e le classi lavoratrici, condannate a veder menomata da un lato la misura dei salari, e dall'altro accresciuto il prezzo degli strumenti del lavoro, degli abiti di cui si vestivano, del pane di cui si nutrivano, si trovarono strette in un cerchio di ferro da cui non possono più liberarsi.

In genere, in Italia, le masse popolari (ed è spiegabile per la loro ignoranza) non possono bene intendere ciò che pagano per effetto del protezionismo industriale.

La ripercussione indiretta di siffatti dazi sfugge al controllo popolare. Invece il dazio sul grano si presenta subito agli occhi di tutti nella sua nuda crudezza, e giustamente determina la ribellione delle classi lavoratrici dinanzi alla menomazione evidente di quel che è loro necessario alla vita.

Da ciò la disuguaglianza di resistenza contro l'una e l'altra forma di protezionismo. Una soluzione in ogni modo s'impone; ma quale? Una soluzione temporanea, o una soluzione permanente? La questione è complessa.

Quale è stato l'effetto del dazio d'introduzione del grano? Ieri l'onorevole Agnini espose dinanzi alla Camera cifre eloquenti dalle quali risultava che, sotto il regime del dazio protettivo, la produzione del grano ed il suo consumo erano sensibilmente scemati.

Senonchè, in argomento di tanta importanza, mi consenta l'onorevole Agnini di dirgli che bisogna stare molto in guardia nel dedurre il valore delle medie statistiche; perchè in base alle stesse cifre che egli ha esposte, io potrei dimostrargli tutto il con-

trario, traendone conseguenze del tutto diverse da quelle che egli ne trasse.

Dopo il 1837 la produzione totale del grano è discesa da 37 milioni e mezzo di quintali a 34 milioni e mezzo; per ettare da 10.84 a ettari 9.76; il consumo è disceso da 38 a 37 milioni e mezzo di quintali, quello del pane per ogni abitante da 133 a 119 chilogrammi. Queste le medie accennate dall'onorevole Agnini. Vediamo ora quelle anteriori alla tariffa del 1836. (*Interruzioni dell'onorevole Agnini*).

No, onorevole Agnini, le medie anteriori al regime protezionista le attingo alla stessa fonte alla quale Ella attinse le sue: mi servo dello stesso specchietto, ed esse mi dicono: che nel diciottenio, dal 1870 al 1887, la produzione del grano da 39 milioni e mezzo di quintali, discese a 37; per ettare da 10.75 a 9.91; ed il consumo del pane per abitante da 145 a 123 chilogrammi.

Questo dimostra che, per risolvere una questione così ardua e così importante sotto tutti gli aspetti, occorre uno studio molto esatto per potere indurre più tardi, come io spero, il Parlamento italiano a battere un'altra via. E potrei moltiplicare le obiezioni. Uno studio accurato ci mostrerebbe, per esempio, che è assai differente la intensità della produzione del grano fra una parte e l'altra d'Italia; che al Nord la terra rende più che al Sud: perchè il Nord ha vicine le fabbriche dei concimi chimici, abbondanti i capitali necessari alla coltivazione, ricchi e prossimi i centri di consumo eccezionalmente favoriti dalla protezione industriale. Mentre al Sud d'Italia la mancanza di fabbriche di concime, la gravezza dei trasporti, la mancanza di centri industriali di consumo hanno prodotto questo risultato: che in certe colture intensive, appunto a base di concimi chimici, si è avuta nello stesso tempo una maggiore produzione ed un minore reddito.

Agnini. Colpa dei latifondi!

Pantano. Verrò a parlare dei latifondi, i quali impediscono, isteriliscono la produttività.

Agnini. Il latifondo ha dietro di sé un proprietario: ed è alla indolenza di questi proprietari che si devono tali risultati!

Presidente. Ma non interrompano.

Pantano. No, onorevole Agnini: non sempre basta la volontà del grande latifondista perchè le grandi estensioni di terra possano

dare un prodotto largamente remuneratore. Occorrono provvedimenti legislativi, come quelli della colonizzazione interna e del frazionamento delle terre, affinché la forza del capitale unita all'energia e all'interesse diretto del lavoratore possano redimere la terra e portarla a quel grado di produttività di cui è capace. Ma io dicevo, e ripeto, che se si facesse questo esame, si vedrebbe una grande differenza di rapporti nella produttività agricola italiana fra regione e regione.

Soggiungo subito che per far ciò occorrerebbe un osservatorio doganale che segnalasse le correnti e i fenomeni del movimento commerciale, non solamente fra l'Italia e l'estero, ma anche fra le varie regioni nostre, armonizzandolo a tutte le complesse manifestazioni delle energie locali nel campo agricolo ed industriale, al fine di fornirci gli elementi indispensabili di sicuri giudizi, di utili confronti, e di riforme veramente efficaci, come quelle, per esempio, relative alle tariffe ferroviarie messe in armonia con i molteplici e vari interessi dell'economia nazionale. Tale osservatorio fu più e più volte da me invocato indarno: talchè mi son deciso a proporne io stesso l'istituzione, con apposito disegno di legge.

Tutto ciò tende a dimostrare che la questione del dazio sul grano è intimamente connessa direttamente e indirettamente con quella generale del protezionismo e coi vari fattori della depressione economica del paese; e che per avere una soluzione soddisfacente, occorre prendere provvedimenti che abbiano tratto a tutto l'insieme del problema.

Quanto a me, credo che il protezionismo in genere sia stato dannoso al paese: e se si potesse fare un'analisi accurata si vedrebbe che esso, nella parte industriale, ha prodotto effetti anche più deleteri che non in quella agricola: che se in taluni rami dell'attività paesana ha prodotto effimeri ed artificiali vantaggi, questi hanno però avuto una dannosa ripercussione nella miseria complessiva delle classi lavoratrici, e nella sterilizzazione delle vive fonti della economia produttiva.

Il problema, quindi, deve essere studiato e risolto nel suo insieme. Ed il giorno in cui il Parlamento lo affronterà (e lo affronterà poichè i movimenti popolari d'oggi e le conseguenze che da essi scaturiscono ne renderanno presto o tardi indubbiamente necessaria una discussione ampia e completa)

dinanzi alla evidenza dolorosa dei risultati ottenuti, alla eloquenza indiscutibile delle cifre, dovrà sicuramente persuadersi che è indispensabile dargli una soluzione più razionale.

Per ora atteniamoci ad una soluzione temporanea.

D'altronde, se anche si volesse non si potrebbe, dall'oggi al domani, mutare radicalmente tutta una situazione economica con un semplice articolo di legge. Il protezionismo ha questo di fatale: che è molto facile adagiarsi alla sua ombra; ma quando ci si è adagiati, lasciando che intorno ad esso mettano radice una quantità enorme di molteplici interessi, questi, sieno pure il derivato di un erroneo indirizzo e di privilegi immeritati o ingiustificabili, non si possono, da un momento all'altro, turbare e sconvolgere senza mettere a dura prova la intera compagine della economia nazionale. Coloro che proposero la tariffa protezionista del 1886, lo sapevano bene. Quando al Senato, dinanzi alla opposizione di coloro i quali ne predicevano i dannosi effetti, rispondevano che la nostra tariffa doganale doveva soltanto servire come arma di guerra per ottenere buoni trattati di commercio, e non già per attuarla definitivamente, sapevano bene che, dopo pochi anni, si sarebbe formato intorno ad essa tale una rete d'interessi che non sarebbe più stato facile spezzare. E così appunto accadde. Ora, per quanto il sentimento, le tradizioni, gli ideali, la scienza ci possano far desiderare un mutamento profondo nel presente indirizzo della nostra politica doganale, la realtà delle cose c'impone di andare con piè cauto: c'impone di chiedere che tale mutamento sia accompagnato da riforme sostanziali nell'indirizzo finanziario, economico, tributario dello Stato in modo che il Paese, spezzando i vincoli e la cerchia ristretta in cui ora si dibatte, rompendo la fitta e poderosa rete di falsi interessi che fin qui lo turbarono, possa contemporaneamente avviarsi, con animo sereno e con rinnovata energia, verso più ampi e fecondi orizzonti.

Propugnando oggi, e all'improvviso, ed esclusivamente l'abolizione permanente del dazio sul grano, senza che si faccia penetrare nel paese la persuasione della necessità di questa abolizione in armonia a quella di altri privilegi e alla contemporanea inelut-

tabilità di riforme compensatrici, si avrebbe, senza dubbio alcuno, la resistenza cieca di coloro i quali credono, e in questa Camera sono la maggioranza, che il solo dazio protettivo possa salvare in Italia le industrie e l'agricoltura. E per conseguenza, con una decisione affrettata, si pregiudicherebbe una causa buona.

Che fare allora? Messo il problema come io lo ho messo, la convenienza o meno dell'abolizione integrale del dazio si può discutere dal punto di vista economico: non lo si può, dal punto di vista politico e sociale. Dinanzi agli appelli della fame la sospensione temporanea si ma integrale del dazio s'impone con carattere d'indiscutibile urgenza in una situazione come la nostra, in cui il rincaro del pane è doppiamente sentito sia per difetto di lavoro nelle classi non abbienti, sia per la depressione economica che travaglia tutto il Paese; conseguenza diretta degli errori delle classi dirigenti. La riduzione parziale proposta dal Governo è assolutamente insufficiente.

Ho qui sotto gli occhi una lettera di uno dei più forti fabbricanti di paste alimentari di Torre Annunziata, il quale, parlando della riduzione del dazio di lire 2.50, assevera di essersi presentato col danaro contante in mano ai grandi incettatori di grano e di non essere riuscito ad ottenerlo neppure ad una lira al disotto del prezzo corrente anteriore al decreto di sgravio.

Una voce. È naturale.

Pantano. È naturale perchè le due lire e mezza di minor dazio costituiscono tale una cifra minima che resta in gran parte assorbita nel giro degli affari in un mercato, come il nostro, dove il genere è oramai concentrato in poche mani e si rende ben facile l'azione monopolizzatrice.

Non parliamo, poi, della scadenza del 30 aprile. A causa dei mari gelati è impossibile il procacciarsi con rapide comunicazioni larghi approvvigionamenti subitanei; laonde l'arrivo del grano precederà di poco il rialzo delle barriere doganali. E poichè, onorevole ministro, gli incettatori sono più abili di Lei, di me e di quanti sono in questa Camera, e sapranno ben fare i loro conti sulla potenzialità di consumo del paese, ritireranno in anticipazione tanto grano, a dazio ridotto, quanto basti ai bisogni di maggio, giugno e luglio, e lo rivenderanno al paese a caro

prezzo ritornando a monopolizzare il genere. E il risultato finale sarà: per le finanze una perdita sicura, ma infeconda, per il paese una nuova delusione, per la speculazione un nuovo profitto. Solo l'abolizione integrale del dazio fino al 30 giugno può produrre effetti benefici sia perchè tutela il paese dall'avidità della speculazione fino al nuovo raccolto, sia perchè l'abolizione non colpisce gli agricoltori, ma gli incettatori. Che se vi sono eziandio agricoltori che hanno ancora del grano, fu detto tante volte in questa Camera che il prezzo di 24 o 25 lire al quintale a cui eventualmente potrebbe ora ridursi, era un prezzo abbastanza remuneratore, da affidare anche i più ortodossi protezionisti che siffatti interessi non saranno lesi.

Tuttavia ciò non basta. Occorre un provvedimento radicale per quel che si attiene alle farine. La Commissione ha esteso proporzionalmente il dazio del grano anche alle farine; ma la Commissione dimenticava, e parmi quasi impossibile che possa essere sfuggito alla mente acuta dell'onorevole Rudini, come il dazio doganale sulle farine non fu proporzionato a quello sul grano. Per tenersi entro il limite dei rapporti proporzionali avrebbe dovuto discendere da 12 lire e 30 a 90. 30 di fronte al dazio sul grano in lire 7.50. Ciò fu affermato replicatamente e mai smentito.

Infatti l'importazione delle farine è completamente cessata: il monopolio ha spiegato tutta la sua influenza all'interno e i grandi produttori di farine vanno orgogliosi di avere aumentato l'esportazione del loro genere sui mercati esteri.

È un orgoglio che io non sento, che anzi deploro, perchè l'esportazione è esclusivamente fatta a spese dello Stato, non per libera e feconda esplicazione dell'attività italiana.

Quel benedetto congegno dell'importazione temporanea, su cui l'onorevole Branca ha promesso, e spero presenterà presto provvedimenti, è inteso soprattutto a frodare lo Stato: frode gigantesca che si esercitava un tempo sugli spiriti, come dimostrai in questa Camera quando ebbi l'onore di essere relatore di quella legge, che pose termine a così indegna speculazione, la quale era costata allo Stato parecchi milioni.

Si esercita ancora, l'ho detto più volte in questa Camera, e tornerò a dirlo finchè avrò

provocato qualche provvedimento riparatore, sulla famosa speculazione degli stracci a Livorno; dove si importano stracci di cattiva qualità e si riesportano invece in franchigia di dazio quelli nazionali di buona qualità, frodando lo Stato e inondando le nostre manifatture di generi scadenti.

Avemmo i dolorosi episodi dell'esportazione del riso brillato che lasciò una pagina triste nelle tradizioni della finanza italiana e della magistratura; quantunque vi fosse allora qualche capro espiatorio, non si può dire che quella pagina sia conosciuta in tutta la sua piena luce.

Abbiamo la esportazione delle farine basata sull'importazione temporanea del grano in libero dazio, e sulla riesportazione di altrettanta quantità in farine, le quali, adulterate con derivati di cereali inferiori, che pagano minor dazio di entrata, lasciano agli esportatori un largo margine di frode a danno dello Stato, da cui si fanno assolvere l'intero ed alto dazio sul grano che dovrebbero integralmente trasformare e riesportare.

E tempo di provvedere alla tutela della pubblica finanza, nonchè a quella della alimentazione del popolo, rompendo la coalizione dei grandi mugnai che è divenuta una delle piaghe del paese (*Bravo!*) e a cui si deve soprattutto il rincaro del pane nei grandi centri. (*Commenti*).

Con la proposta mia e del mio amico onorevole Fazi, credo di poter senz'altro tagliare il nodo gordiano, mentre si lascia impregiudicata la questione di principio in modo che possa venir risolta, con maturità di giudizio, in modo corrispondente all'economia del paese.

Ho io bisogno di aggiungere, perchè tutti l'intendano, che ai provvedimenti governativi sulle farine e sul grano, è da augurarsi che seguano quelli dei municipi italiani?

Vi è però un'altra cosa a cui voglio accennare. A costo di passare per uomo del vecchio stampo, che non sente il soffio dei tempi moderni, invoco il calmiera. Date le condizioni economiche del nostro paese, che rendono facili le coalizioni della speculazione a danno delle classi lavoratrici, l'intervento dello Stato si rende necessario, doveroso: il calmiera, non più facoltativo, ma obbligatorio.

Le teoriche della libera concorrenza sono belle ma non assolute come le leggi natu-

rali; e quando si tratta dei supremi interessi della convivenza civile e mancano i termini della concorrenza, lo Stato ha il supremo dovere di intervenire per ristabilire l'equilibrio sociale.

È stato detto che occorrono subito lavori pubblici per dar lavoro agli operai. Io li auguro con tutta l'anima se lo Stato può farli, ma esprimo il voto ardente che se spese debbono e possono esser fatte lo siano a preferenza nelle bonifiche le quali possono risolvere il doppio problema di dar lavoro ai diseredati e di provvedere alla nostra agricoltura con la redenzione delle zone malariche che sono pure le più fertili.

Esaminati i due lati del problema, l'economico ed il politico sociale, che reclamano insieme l'abolizione temporanea ma integrale del dazio sul grano, resta ora ad esaminare l'altro lato: quello dell'abolizione del dazio nei riguardi fiscali. E questo, parliamoci francamente, è il più grosso guaio: questa la vera barriera, più forte e resistente di quella doganale.

Cosa significa, signori miei, per il fisco italiano, la parola protezionismo? L'onorevole Banea, mente eletta e culta, può dal suo banco esporvi teorie più o meno brillanti sul protezionismo. Ma il ministro delle finanze, ente astratto e tutelatore supremo delle ragioni fiscali, se ne ride del protezionismo dal punto di vista dell'agricoltura italiana. Ne volete un esempio? A furia di commovimenti popolari, dirò così, il Parlamento votò nel 1889 una legge in pro' della sofferente viticoltura del Mezzogiorno, mercè la quale con la distillazione degli spiriti e la fabbrica dei cognacs si veniva in qualche modo ad alleggerire le conseguenze funeste che dalla rottura dei trattati di commercio con la Francia erano venute ai viticoltori del Mezzogiorno. Non era protezionismo, ma una specie di compensazione doverosa. Ebbene, non appena si poté accertare che qualche milione delle entrate fiscali veniva messo in pericolo, dal ristoro apprestato a tanta parte dell'agricoltura nazionale, avemmo subito la insurrezione burocratica del Ministero delle finanze, che si affrettò di venire in questa Camera a sostenere le esigenze del fisco con tenacità inesorabile, ad abolire la benefica legge del 1889, non ascoltando ragione alcuna, non accettando emendamenti di sorta a tutela dell'igiene e dell'economia nazionale. Per

aumentare di qualche milione le entrate dello Stato non si rifuggi di portare un grave colpo all'agricoltura nazionale e di favorire in sua vece e a suo detrimento 10 o 15 fabbriche privilegiate distillatrici di granone estero.

Per farvi ben comprendere quale concetto abbia l'amministrazione fiscale italiana delle sue relazioni con tutti i varii e complessi interessi dell'economia nazionale mi basterà accennarvi un episodio caratteristico che lo riassume e lo illustra.

Il caso avvenne in quel tempo appunto in cui combattevo, insieme con l'amico Celli, per salvare da un completo naufragio la legge del 1889 sul regime degli spiriti. Fu allora che discorrendo con uno dei migliori impiegati del Ministero delle finanze lo apostrofai dicendo: ma come non comprendete che con questa nuova legge voi ferite mortalmente l'igiene pubblica in Italia lasciandola contaminare dalla circolazione e dal consumo di spiriti impuri?

Mi rispose: questa è cosa che riguarda la Direzione generale di sanità.

Allora io aggiunsi: ma non potrete non preoccuparvi, non vedere che in questo modo voi colpite al cuore tanta parte dell'agricoltura italiana, tante regioni meritevoli di conforti e di aiuti!

Ed egli: questo riguarda il Ministero di agricoltura e commercio.

Ma di che cosa vi occupate e vi preoccupate voi dunque nell'interesse del Paese? aggiunsi accalorandomi. Ed egli tranquillamente: *esigere*, poi *esigere*, e sempre *esigere*.

Ecco il fisco italiano! Quale differenza fra noi, come ebbi occasione di ricordare altra volta in questa Camera, quando sedeva a quel banco l'onorevole Boselli; quale differenza fra noi e le dogane francesi; differenza che rispecchia la situazione diversa di due Paesi!

Attuandosi l'ultima tariffa doganale il direttore delle dogane francesi ammoniva i suoi impiegati di confine a pensare che la dogana francese, se è uno dei presidî della finanza, deve esserlo altresì dell'economia nazionale: e a preoccuparsi quindi nel tutelare severamente le entrate sacre al bilancio dello Stato di non recar nocimento al bilancio della nazione che ha per certo i traffici e i commerci. Quale lezione!

Mi si dirà: ma il bilancio dello Stato?

Adottando l'abolizione temporanea sì ma integrale, del dazio, come potete riparare alla breccia profonda che aprite in esso?

Risponde per me l'esposizione finanziaria fatta dall'onorevole Luzzatti, che accertò l'entrata superiore all'uscita. Ebbene: dedichiamo quest'avanzo alla abolizione del dazio sul grano.

Mi si risponderà: ma allora come costituire immediatamente il primo *fondo di sgravio*?

E io vi dico: il primo sgravio cominci dai proletari anzichè dai piccoli proprietari, chè del resto gli uni e gli altri oggi formano oramai una sola famiglia; e avremo così data attuazione pratica, sicura, immediata all'idea geniale sostenuta da quel banco dall'onorevole ministro del tesoro.

Del resto, checchè si faccia, o signori, sperare che in Italia si possa avere un bilancio elastico che ci consenta di venire in aiuto della depressione economica del paese rialzandone le sorti tanto nel campo industriale quanto nel campo agricolo, sarà vana illusione finchè non si arriverà all'applicazione di due riforme fatali, che oggi non hanno il consenso della maggioranza, ma che lo avranno a scadenza non lunga: la *tassa progressiva* e lo *sgravio delle spese militari*. (*Bravo! Bene!*)

Mi direte: ma la difesa del paese? l'eventualità che la nostra Italia si trovi di fronte ad una conflagrazione europea? Io vi risponderò che un popolo debole moralmente e fisicamente non è, non potrà mai essere un popolo militarmente forte, a cui sia concesso di riposar tranquillo sui propri destini. (*Commenti*). Un paese depresso, nel suo organismo economico e fisiologico, che nei manicomi, negli ospedali, nelle carceri, nella sua macilenta emigrazione, può notare passo a passo la marcia ascendente della sua decadenza fisica che si rispecchia nella sua decadenza morale, un paese siffatto, nell'ora del pericolo, somiglia ad un fanciullo, ad un infermo che entrando in un museo pretenda di vestire un'armatura medioevale. Esso piegherà sotto il peso della vecchia corazza per essere battuto dall'ultimo fantaccino vigoroso e gagliardo, il quale sappia tener bene e saldamente in pugno la propria spada.

Così avvenne ad altri paesi. Così fu che la Spagna, nonostante i suoi *caballeros* e l'oro che le veniva dall'America, corrotta, depau-

perata dall'ozio e dagli sperperi, non potè domare la ribellione dei Paesi Bassi; essi, privi di armi, ma dotati di un'energia gagliarda, padroni del mare, di cui con le dighe si fecero una gigantesca difesa, padroni delle proprie braccia irrobustite dal lavoro, si emanciparono dal giogo spagnuolo, lasciando a traverso i secoli germi fecondi, che oggi fruttificano nelle parti più sane dell'Olanda e del Belgio, ricordando le vecchie e gloriose energie della razza fiamminga; mentre la Spagna si dibatte ancora a traverso le sue tradizioni in un decadimento progressivo, dal quale non è riuscita ancora a salvarsi, nonostante la naturale vigoria della sua stirpe.

Onorevole ministro, guardate alle caserme, perchè (per quanto la parola caserma possa sonar dura) il posto dove si raccoglie il soldato italiano è sempre un posto tutelato dal pensiero sacro della difesa nazionale. Ma guardate di più ai campi ed alle officine, da dove la patria attende nei giorni del pericolo, forti d'animo e di corpo, i suoi gagliardi difensori, da dove deve affluire verso i campi di battaglia il soffio della vigoria nazionale. È di là che può, che deve venire la salute e la forza del Paese; e ad essi dovete provvedere, se volete risparmiare all'Italia nuove delusioni, nuovi errori e nuove colpe. (*Bravo! Bene! — Congratulazioni*).

Il presidente dichiara chiusa la votazione.

Presidente. Dichiaro chiusa la votazione e procedo al sorteggio della Commissione a cui è deferita la numerazione delle schede, la quale potrà riunirsi immediatamente. (*Segue il sorteggio*).

La Commissione, dunque, rimane così composta degli onorevoli Tripepi, Frascara G., Vagliasindi, Borsarelli, Goja, Ferrero di Cambiano, De Renzi, Borsani, Aguglia.

Si riprende la discussione del disegno di legge relativo ai dazi sul grano.

Presidente. La facoltà di parlare spetta all'onorevole Celli.

Celli. Comincio dove il mio vicino ed amico Pantano ha terminato il suo brillante discorso. E innanzi tutto ricordo con piacere anch'io quello che egli ha già rammentato, cioè che un'altra volta io medico ho osato portare la

parola del modesto cultore d'igiene sociale nel dibattito di una grande questione finanziaria. Allora si trattava di un Ministero il quale adoperava i decreti-legge per aumentare le tasse sui generi di primissima necessità, come il sale ed il grano, di un Ministero che rispondeva a chi aveva fame cogli stati d'assedio e coi tribunali militari.

Ferraris Maggiorino. Toglieva però il dazio governativo sulle farine.

Celli. Troppo poco, onorevole Ferraris, rispetto ai mali enormi dell'aumento del dazio sul grano e sul sale.

Ed ora, e di questo credo che sarà contento anche l'onorevole Ferraris, devo parlare contro un Ministero, il quale adopera i decreti-legge ad uno scopo molto più bello, quello cioè di diminuire le tasse sui generi di prima necessità come il grano, consiglia le amministrazioni comunali a seguire questa buona via, e mette in armi una classe facendo dire da' suoi ufficiosi che questo lo fa per far mangiare migliaia di individui. (*Ilarità*).

Egli è, onorevoli colleghi, che allora come adesso io guardo la questione finanziaria da un punto di vista più alto che non sia quello della politica parlamentare. L'argomento del dazio sul grano anche per me è tale che deve appassionare la nostra Assemblea come ora è vivo in tutta Italia; ma ce ne è un altro anche più importante che vi si riannoda, ed è che nè i passati Governi, nè l'attuale hanno voluto guardare mai nella sua scarna nudità la questione dell'alimentazione dei poveri d'Italia.

Troppe e appena credibili sono le miserie alimentari dei nostri lavoratori. Così dice la prima inchiesta ufficiale del 1883.

A questa ne seguì un'altra, quella sulle condizioni igieniche e sanitarie dei comuni del Regno, la cui splendida relazione generale uscì alla luce nel 1886. Venne poi nel 1890 la famosa inchiesta di Agostino Bertani sui lavoratori della terra. Ebbene da tutte queste inchieste esce fuori sempre la stessa dolorosa verità che l'alimentazione di una gran parte degli operai italiani è scarsa e d'infima qualità.

Eppure dopo tutte queste inchieste che cosa è avvenuto? Che tutti i Ministeri, tutti i governanti, senza eccezione, invece di portare qualche rimedio, hanno fatto anzi, nell'ultimo quindicennio, di tutto per peggiorare l'inedia dei nostri lavoratori.

I vari Governi che si sono succeduti hanno preso come una verità indiscutibile quella frase che era sfuggita al sociologo Sonnino del 1876, e fu profetica del Sonnino ministro con Crispi; cioè che la fame di cui soffrono i lavoratori d'Italia era fisiologica.

Onorevoli colleghi, altro che fisiologica: questa, come ogni altra fame, è sempre patologica. E che tale sia, è stato dimostrato dalle nostre scuole di igiene e di fisiologia, le quali si sono messe a studiare il bilancio nutritivo dell'operaio italiano con la stessa scrupolosità con cui l'onorevole Rubini, egregio relatore di questa legge, studia i bilanci dello Stato.

Queste scuole hanno avuto la pazienza di analizzare quello che è, e certe volte non sembrerebbe mai potesse essere, il pane dei nostri contadini, quando questi sono abbastanza fortunati da mangiare il pane, e non la miserabile polenta. Hanno poi studiato la alimentazione dell'operaio di campagna, cioè del mangiatore di granturco, nelle regioni con e senza pellagra, del mangiatore di castagne, e, vergognoso a dirsi, persino di ghianda, sui monti dell'Appennino...

Presidente. Parli alla Camera.

Celli. ... del mangiatore di patate e di fichi d'India.

Ebbene i risultati delle analisi sono stati ugualmente dolorosi: l'alimentazione di tutto un popolo di lavoratori è insufficiente anche quando di volume soverchio. E questa inedia, come ha dimostrato il nostro illustre collega Albertoni, nell'inverno diventa più grave, quando il contadino emiliano, ed io soggiungo, molti altri dei nostri contadini, entrano in una specie di letargo per potere consumar meno perchè, anche nelle annate ordinarie, non ne hanno abbastanza da consumare.

E se l'operaio delle campagne soffre, non è molto più fortunato quello delle città, perchè qui, in generale, l'alimentazione è migliore, ma l'ignoranza e una quantità di pregiudizi secolari non permettono di utilizzare quanto si potrebbe per la buona nutrizione, anche quando sono discreti i salari.

E nelle città del centro e del nord dell'Italia abbiamo quell'altra tremenda piaga dell'abuso del vino e dell'alcoolismo che è causa ed effetto di denutrizione, causa ed effetto d'inenarrabili miserie.

Onorevoli colleghi, da questo monte di

dolorosi fatti della scarsità della alimentazione della grande maggioranza dei nostri lavoratori, scaturiscono enormi e innumerevoli danni sociali. Basta soltanto accennare ai principali; basta riflettere un momento quali sono gli intimi rapporti fra la inedia e la scuola, fra la inedia e il grado morale ed intellettuale del popolo. Voi che studiate, e seguite accuratamente le più importanti discussioni di sociologia, saprete certamente che uno dei giornali sinceramente conservatori d'Italia, che vorrebbe porre un argine al dilagare del socialismo, *Il rinnovamento etico sociale*, ha aperto un'inchiesta per domandare alle persone più note d'Italia se è vero quello che ha detto Guglielmo Ferrero sull'inferiorità della nostra razza rispetto a quella anglosassone. Ebbene, una delle menti più limpide che abbiamo in Italia, l'illustre economista Achille Loria, ha risposto così:

« Giorni sono scorrendo un volume di statistica, vi trovai un disegno che rappresentava una serie di buoi di dimensioni decrescenti i quali dovevano raffigurare la quantità di carne consumata in media da ciascun abitante nelle diverse nazioni. Sul bove più piccolo e più smilzo stava scritto *Italia!* Ebbene è tutta qui la ragione della sterilità mentale delle nostre plebi... Migliorate le condizioni economiche del lavoratore italiano; fate che la fame non si assida tetra compagna al suo desco... e vedrete quasi d'incanto germogliare nel suo spirito quell'amore della verità, quella fede dell'ideale, quel sacro entusiasmo del bene, che or siete costretti ad ammirare da lungi quale invidiato privilegio delle razze d'oltre monte. »

E della tremenda piaga dell'analfabetismo, dell'assenza dalle scuole del 30 al 35 per cento dei ragazzi che sarebbero obbligati ad andarvi non è forse causa precipua l'inedia? Diventa quindi una suprema necessità quella refezione scolastica, che non deve essere un'elemosina, ma un dovere dello Stato verso quelli che non vanno a scuola perchè non hanno da mangiare. (*Bene! Bravo!*)

Pensate ancora ai rapporti fra l'inedia e lo sviluppo del corpo. Entriamo un istante in quella miniera di studi preziosi che sono i dati delle leve di terra; e vedrete che fra tutti quelli che nel fiore della vita sono obbligati al servizio militare ogni anno in media per tutta Italia dal 40 al 43 per cento, quasi la metà, sono degli scarti. In talune regioni, si

arriva persino al 63-65 per cento come purtroppo in Sardegna.

Ebbene, di questi fatti dolorosissimi le cause sono certamente molte; ma è indubitato che l'inedia è una delle principali. Non lo dico io; lo dice un medico militare che onora la Antropologia italiana: lo dice il Livi, il quale ha scritto un opuscolo, che è un tesoro, sullo sviluppo del corpo in rapporto con le professioni e con le condizioni sociali.

Se voi, onorevoli colleghi, avrete la pazienza di leggere quest'opuscolo (ho piacere che l'onorevole Giampietro l'abbia letto, spero che anche altri colleghi lo leggano), vi persuaderete che l'inedia è una delle cause principali della degenerazione della nostra razza. Difatti, mentre la borghesia che si nutre e vive bene è gracile perchè fisicamente lavora troppo poco, il proletariato invece che fisicamente lavora molto è gracile perchè si nutre male e vive in ambienti viziati. E quello che il Livi ha dimostrato per le truppe di terra, è disgraziatamente vero anche per le truppe di mare. Qui, anzi, è stata data la conferma di un fatto che avea bene intuito l'onorevole Sonnino nel suo famoso libro sulla Sicilia, in cui disse tante e così splendide verità che ora ha dimenticato (*Si ride*), e cioè che la denutrizione è massima nelle popolazioni settentrionali. Appunto due distinti medici di marina, i dottori De Conciliis e De Martiis, dopo avere stupendamente studiato il marinaio nell'antropologia ci insegnano come la statistica dei mal nutriti sia nell'alta proporzione nientemeno che del 52.29 per cento, con un massimo di 60 per cento nell'alta Italia, col 50 per cento nella media e il 48 per cento nella meridionale.

Oltre a ciò, un altro fatto doloroso è necessario constatare; e mi duole che non siano al loro posto i ministri della guerra e della marina; cioè, che neanche la razione alimentare del nostro soldato è sufficiente.

Non è sufficiente quella del soldato di terra, in tempo di grandi manovre; non è sufficiente quella del soldato di mare nè su navi in riposo, nè su navi in armamento o in navigazione per climi caldi.

Questa dura verità dovrebbe impensierire quelli che si preoccupano delle sorti della nostra marina militare. Un ufficiale medico della nostra marina, il dottor Sestini, ha fatto due interessantissimi lavori su questo argomento.

Ebbene, lo credereste? da principio si era cominciato a dar ragione a questo ufficiale e si era tentato di migliorare la razione del nostro marinaio; ma poi non so se il famoso Comitato degli ammiragli, o chi altro, gli ha dato torto e siamo ritornati un passo indietro....

Bettolo. Non è affare del Comitato degli ammiragli.

Celli. Dovrebbe esserlo.

Santini. I marinai mangiano benissimo.

Celli. Che Lei mangi benissimo, onorevole Santini, non ne dubito. (*Interruzioni — Ilarità*).

Ma io mi rivolgo a voi militari e militaristi e vi dico: se volete quella gloria militare che andate sognando, pensate a nutrire bene il nostro soldato; ricordatevi il detto di Federico il Grande, che cioè il coraggio e quindi la causa prima della vittoria stanno nello stomaco.

E ancora un momento pensate, onorevoli colleghi, ai rapporti fra l'inedia e il lavoro. Per una legge fatale come una armonia fisica, la intensità del lavoro è direttamente proporzionale non solo alla quantità ma eziandio alla qualità degli alimenti, e in particolare alla parte più sostanziosa, all'albumina che essi contengono.

D'altra parte si sa che il lavoratore italiano, appunto perchè si nutre male, a parità di altre condizioni, produce press'a poco la metà di un francese e un quarto di un inglese.

Aggiungete poi quegli orari di lavoro da noi ancora enormemente lunghi, ed allora con un'alimentazione scarsa e un lavoro eccessivo, con la nessuna protezione della salute dell'operaio nella fabbrica e della donna in specie, allora potrete spiegarvi perchè nelle valate industriali dell'alta Italia la proporzione degli scarti fra gl'iscritti di leva sia peggiore ancora di quella della Sardegna.

In una valle del Biellese, come dicevami testè l'amico e nuovo collega Rondani, su 50 iscritti ne furono scartati 48!

Finalmente quali sono i rapporti fra l'inedia e le malattie? Fra l'inedia e le morti premature? Fra l'inedia e la durata della vita?

Poche parole bastano per dimostrare che le malattie della fame come la pellagra, e quelle alle quali predispone la fame debbono portare con sè molte morti, con tutti i danni economici che ne derivano, come, per esempio, la durata della vita, più breve da noi, e

quindi più breve anche il tempo utile dalla produzione.

E mentre da una parte le malattie infettive sono in decrescenza, la mortalità si mantiene sempre alta rispetto a nazioni più civili, perchè, come ha detto, in un congresso di medici il sindaco di Napoli, qui, dopo i risanamenti, non si muore più di colera, nè di tifo, ma si muore di morte bianca, cioè si muore d'inedia.

Cosicchè possiamo concludere che l'inedia abituale dei nostri lavoratori è il più gran disastro nazionale.

Onorevoli colleghi, tutto quello che vi ho detto in breve è quanto avviene d'ordinario. Ma in quest'anno, in questo triste inverno per la mancanza del lavoro, per il rincaro enorme del pane non abbiamo più la fame fisiologica dell'onorevole Sonnino, non più l'inedia cronica, ma la fame acuta, la *male suada fames*.

I rimedi a tutti questi orribili mali debbono essere straordinari e ordinari, e necessariamente numerosi.

Ci vuol altro che l'insignificante sgravio di lire 2.50 sul dazio del grano!

E qui non posso rivolgermi solo agli onorevoli ministri delle finanze e del tesoro, ma debbo parlare al Governo intiero e alla maggiore parte dei ministri che lo compongono.

L'onorevole ministro dei lavori pubblici avrebbe un grande rimedio, sia facendo che i lavori dal Parlamento iscritti in bilancio e promessi alle popolazioni si compiano al più presto, sia preparandone degli altri.

Con l'amico Pantano invoco anch'io il progetto di legge sulle bonifiche, che redimerà più di un milione di ettari di terre basse e feconde ma pestilenti per causa di malaria; però a due patti: che non sia una delle solite leggi destinate a creare un nuovo privilegio per i latifondisti; e che lo Stato protegga non solo la sua cassa forte dall'avidità degli appaltatori, ma protegga anche la salute di quella povera gente che dovrà dare il suo sangue per la redenzione di quelle terre. (*Bene!*)

Debbo parlare anche al ministro di agricoltura, che può e deve far molto, migliorando la produzione ora troppo scarsa della nostra terra, riformando iniqui patti agrari, incoraggiando e proteggendo le cooperative di consumo, in tutti i modi migliori sviluppando le grandi industrie alimentari, a principiare dalla massima industria del

pane, che oggi da noi è mantenuta ancora in uno stato primitivo mentre in altri paesi, come in Austria, e specialmente a Vienna, è divenuta così grande e feconda. Come pure tocca allo stesso ministro d'incoraggiare una quantità di altre industrie alimentari destinate alla conservazione di tanto cibo ch'ora va perduto, e tocca a lui di proseguire più alacramente quella cura contro la pellagra che è una vergogna del nostro paese.

E dovrei parlare anche al ministro dell'istruzione pubblica. Come c'entra, si dirà, il ministro dell'istruzione pubblica? C'entra per far sì, prima di tutto, che la refezione scolastica, non sia come oggi, una eccezione ma diventi regola, poi perchè imiti ciò che si fa in Inghilterra.

Presso gl'inglesi, gente pratica per eccellenza, nei programmi di scuola, ad esempio per le maestre, invece di tante storie, come da noi, c'è l'insegnamento pratico della cucina e dell'economia domestica. Non si insegna già a cucinare per i ricchi, ma a cucinare i generi alimentari dei poveri, cercando di strapparne la maggior quantità di nutrimento che è possibile con la buona preparazione. Questo sarebbe più utile di tanta roba indigesta ed inutile che secondo anche gli ultimi recentissimi programmi s'insegnano alle nostre povere maestre.

E così dovrei ai ministri della guerra, e della marina, raccomandare che non pensino soltanto alle corazzate e ai cannoni, ma eziandio allo stomaco dei poveri soldati.

Ed ai ministri delle finanze e del tesoro io non ripeto quello che splendidamente ha detto il mio amico Pantano contro quell'abbominevole fiscalismo, da cui dipendono molte cause dell'inedia delle nostre popolazioni. Non parlerò qui sulla necessità assoluta della riforma dei dazi di consumo. Molto meglio di me, dovrebbero parlare di questo argomento due colleghi, uno che sta su questi banchi vicini, l'onorevole Alessio, che ha scritto un libro famoso sul sistema tributario in Italia, dimostrandolo il più iniquo d'Europa; ed un altro che sta al Governo, l'onorevole Afan de Rivera, di cui ricordo il bel programma elettorale che fece a Napoli (*Si vide*), sui dazi di consumo.

Quindi tocca a loro di parlare. Io debbo solo ripetere che la più disastrosa per la economia nazionale è la tassa sul sale, cioè sui nervi e sul sangue dei poveri; come pure debbo

dar l'allarme per la spaventevole diminuzione dei consumi di primissima necessità, in questi ultimi anni di miseria crescente. Al ministro delle finanze ed a quello del tesoro io debbo ancora dire poche cose. Ricordo anch'io, come l'amico Pantano, la legge ultima sugli spiriti. Partirono da un concetto molto curioso i ministri d'allora. Dissero: purchè, paghino la tassa avvelenino pure sè e le generazioni loro: dunque libero avvelenamento in libero Stato. E così si fa anche ora.

Io non entro nella questione del dazio sul grano; se n'è parlato, e se ne parlerà meglio che da me. Mi preme soltanto di dire all'onorevole Branca una parola sul dazio dei cereali inferiori che per un gretto fiscalismo non venne almeno ridotto come quello del grano. Anche stavolta si è adottata la solita massima: purchè paghino frodino pure. Avrà ragione Ella, onorevole Branca, come ministro di finanza fiscale, ma io credo che vi sia un modo migliore di trattare la cosa. Da molto tempo gli industriali italiani fabbricatori di paste hanno fatto grandi progressi. Hanno inventato loro queste paste miste di grano e di granturco; e questo è tutto un merito loro; ma quello che non è merito loro, è di avere utilizzato questa industria a solo loro vantaggio. L'essenziale invece per migliorare l'alimentazione di milioni di lavoratori sarebbe che le nuove paste venissero in commercio col loro vero nome e col loro vero prezzo. Chi può ripetere più oggi che queste paste siano dannose alla salute? Ne mangiamo senza che ce ne accorgiamo e le paghiamo bene. Perciò è indispensabile di scoprire questa frode sia pel commercio di esportazione come pel commercio all'interno. È possibile? Sì, ci sono metodi di analisi che in diversi casi nei limiti che più c'interessano servono benissimo. Ora vi dico: mettete in opera questi mezzi, e ne avete, volendo, tutto il modo di farlo.

Avete tutti i vostri laboratorî ove non dovette soltanto sorvegliare la esportazione, ma proteggere anche noi consumatori d'Italia. Abbiamo in Italia una vera rete di laboratorî di vigilanza igienica degli alimenti; nessuna altra nazione vanta un simile lusso: Ebbene, quante contravvenzioni si fanno per generi alimentari sofisticati, adulterati? Pochissime. E quando si fanno, non si denunciano al pubblico, o in un modo o in un altro non si discutono, o se rare volte viene una condanna anche

mite, magari per la pressione di noi deputati si domanda e si ottiene la grazia. Ebbene, onorevole ministro di grazia e giustizia, quando si tratta di adulterazioni e di falsificazioni degli alimenti non conceda mai di tali grazie, perchè esse riescono a tutto danno delle popolazioni, e incoraggiano le frodi che disonorano il commercio italiano.

Infine rivolgerò una parola al ministro dell'interno pregandolo di far ben altro che ricorrere alle repressioni che certo non risolvono il tremendo problema dell'alimentazione.

Ricordi invece che questo problema, ora più acuto che mai, esiste sempre, e faccia che in tutti i modi e dovunque se ne occupino e se ne preoccupino le amministrazioni comunali, adottando riforme che, secondo il grado di civiltà locale, vadano dalle cucine economiche al calmiera, dal forno normale a quello cooperativo, sino ad arrivare al socialismo municipale, cioè al molino e al forno comunale.

Il più grande e duraturo rimedio della alimentazione insufficiente dei poveri sarà l'abolizione del più odioso monopolio, quello dell'*alma parens frugum*.

Ma finora è buono tutto quello che conduce a diminuire l'inedia cronica e la fame acuta.

Per questo scopo sacrosanto il Governo ha tutto un largo campo d'azione davanti a sè, molto più bello delle repressioni e molto più utile della chiamata delle classi sotto le armi. Perchè, o signori (e qui concludo), secondo me, per la fatalità storica della legge di evoluzione, la proprietà privata non potrà resistere. Ma se a voi preme di mantenerla il più a lungo possibile, fate di essere dei conservatori all'inglese, come, per esempio, ieri parlava l'onorevole Franchetti che, me ne compiacchio, dal 1876 in poi non ha cambiato come il suo compagno d'allora l'onorevole Sonnino, e come parlava altro simile conservatore, l'onorevole Gavazzi.

Perchè, egregi colleghi, evidentemente qui siamo di fronte ad uno dei problemi più gravi, che più debbono richiamare tutta l'attenzione d'un Parlamento.

Se avessi l'eloquenza e l'autorità che oggi più che mai mi dolgo non avere, io vi direi: ascoltate, o colleghi, o uomini che siete e sarete al Governo, la voce della medicina sociale. Questa vi dice che la frase di Brenno, « guai ai vinti! » oggi nelle lotte economiche

e politiche, per gli individui come per le nazioni, si traduce così: « guai ai denutriti! »

Essa vi dice che ognuno perchè nato, e quindi avente diritto a vivere, abbia assicurata, lavorando, la razione alimentare assolutamente necessaria; al di sopra di questo minimo, la razione alimentare sia proporzionata ai gradi di lavoro.

Ebbene, se a voi interessa la grandezza del nostro paese, se v'interessano i supremi destini della nostra civiltà latina, come un tempo diceva giustamente l'onorevole Sonnino, dovete davvero preoccuparvi della alimentazione delle classi povere. Perchè, credete a me, onorevoli colleghi, noi non potremo fare mai nessuna cosa più bella, più utile e più santa che quella di alleviare le miserie alimentari dei nostri lavoratori, e avvicinare gli ideali della scienza ai bisogni dell'umanità. (*Bene! — Molti deputati vanno a congratularsi con l'oratore.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Angelo Valle.

Valle Angelo. La discussione attuale ha rapporto alla solita questione del liberismo e del protezionismo. Abili ed intelligenti sostenitori hanno tanto l'una scuola che l'altra; ma io credo che nulla vi possa essere di assoluto nei dazi di confine, specialmente nell'attuale momento, quando nel mondo intero vi è lotta di commerci e di interessi, mentre la Camera ed il Governo devono curare gli interessi degli operai agricoli e delle città, e contemporaneamente anche l'interesse dell'agricoltura. Io ho appartenuto sempre alla scuola dei liberisti, e ricordo che la prima volta in cui si trattò di rialzare i dazi di confine, io mi preoccupai del giorno in cui i prezzi dei grani avessero potuto avere un grande rialzo. Io proposi in quell'occasione la scala mobile, perchè potessimo avere così un'arma in mano per poter ottenere il ribasso nei prezzi del grano e provvedere così alla alimentazione del popolo. Ma l'onorevole ministro delle finanze d'allora, l'onorevole Magliani, mi rispose che ciò avrebbe prodotto l'effetto di fare l'interesse degli speculatori, mentre il Governo in caso di rincaro avrebbe potuto provvedere con Decreto Reale. Io ritirai allora la mia proposta, pago delle parole del ministro.

Infatti dalla mia Provincia, sempre stata a capo della scuola liberale, quando vi era plethora di grano si voleva il rialzo dei dazi

protettori, ma oggi da quella stessa Provincia, da quella stessa Camera di commercio vengono deliberazioni, colle quali si domanda che il dazio sui cereali venga abolito; giacchè, trovandosi di fronte a popolazioni che sono ridotte alla mancanza del pane, di fronte alle classi operaie, ogni ragione deve tacere e deve curarsi per prima cosa l'alimentazione del popolo.

E l'avviso venne a tempo opportuno al Governo perchè questi dazi fossero ribassati e non si attendesse che il grano fosse salito ai prezzi che oggi ha. Il Governo avrebbe dovuto fin da allora prevedere e provvedere, ma certo esso non ha nè preveduto nè provveduto. Avrebbe dovuto prevedere e provvedere col ribasso non solo del dazio sui cereali, ma anche con altre misure per dare alle popolazioni i mezzi di procurarsi questo pane che oggi non hanno.

Il ministro del tesoro invece ha provveduto a rovescio, prevedendo, cioè, che il dazio sui cereali avrebbe potuto dare nel bilancio 1897-98 due milioni in più delle previsioni; mentre agli occhi di chiunque appariva chiaro, che avrebbe dovuto il dazio sui cereali essere diminuito.

Dall'altra parte i piccoli possidenti, i piccoli agricoltori, oggi, di fronte allo scarso raccolto, non hanno i mezzi per pagare le imposte e non possono fare quei lavori, che gli anni scorsi fornivano occupazione agli operai. Onde ci troviamo di fronte a questo stato di cose, che da una parte le Casse di risparmio rigurgitano di denaro ed hanno dei milioni a conto corrente, dall'altra parte vi è una massa di cittadini, ai quali manca il credito, e non possono far fronte ai propri impegni e procurare lavoro.

La riduzione delle spese del Ministero dei lavori pubblici ha contribuito grandemente a questa miseria generale, tanto che non più tardi di ieri a Cesena la popolazione domandava non pane, ma lavoro.

Si sono lesinati fino ad ora i sussidi chilometrici a quelle Società che li domandavano per potere iniziare nuove linee ferroviarie, talchè occorre rilevare che non si è preveduto nè provveduto, mentre l'onorevole nostro presidente nel discorso che fece prendendo possesso del suo seggio presidenziale, disse opportunamente che l'opera concorde del Parlamento e del Governo deve mirare

ad alleviare soprattutto le sofferenze delle classi lavoratrici.

L'onorevole Branca rispondendo ieri all'onorevole Agnini si dichiarò ostilissimo al socialismo. Ma, onorevole Branca, il capitale deve contribuire a combattere il socialismo sotto forma di lavoro procurando alle classi lavoratrici quel sollievo a cui hanno diritto e non speculando sulla miseria umana.

Il Governo ha dovuto ricorrere, per mantenere l'ordine, al richiamo d'una classe. Ora questa costa al Governo 50 mila lire al giorno per lo meno, ciò che dà un milione e mezzo al mese. Se voi conserverete questa classe sotto le armi per tre mesi avrete circa 5 milioni di spesa. Ora se questi 5 milioni fossero stati spesi in lavori, e lavori produttivi, noi ci saremmo risparmiata quest'anno tanta miseria, avremmo procurato lavoro a migliaia e migliaia di operai, che vi chiedono lavoro perchè sanno che il lavoro dà loro il pane, mentre invece il ribasso del prezzo del grano non offre loro il mezzo di comprarlo. Noi alla miseria possiamo riparare col lavoro, come possiamo riparare agli infortuni con le assicurazioni, agli invalidi per vecchiazza con le Casse di pensione, agli orfani con gli orfanotrofi. Con questi mezzi, e non con la violenza si può veramente combattere il socialismo. Noi dobbiamo dimostrare alle nostre popolazioni che c'interessiamo al loro benessere, ed allora il socialismo non si propagerà come noi temiamo.

Non aspettiamo che la marea ci affoghi: procuriamo di metterci a capo del movimento e guidarlo per non essere trascinati. Dimostriamo che il cercare il benessere delle popolazioni, non è privativa di alcun partito, ma desiderio e volontà di tutti gli uomini di mente e di cuore.

E passo al dazio sui cereali. Non si è ottenuto col decreto ultimo nessun ribasso sul mercato dei grani, perchè il grano sta tutto in mano degli speculatori. Se noi vogliamo che il ribasso realmente si produca, e che le nostre popolazioni ne risentano un beneficio, dobbiamo ribassare il dazio almeno a due lire. Io ritengo che un dazio di due lire debba essere mantenuto, perchè se da una parte dobbiamo pensare agli operai, dobbiamo dall'altra pensare anche agli interessi degli agricoltori, i quali seminando e lavorando la terra, contribuiscono al mantenimento degli operai.

Anche non ammettendo ciò che dicono i protezionisti, cioè che il dazio protettore ha contribuito a fare aumentare la produzione del grano, bisogna riconoscere per lo meno che ha contribuito a non farla diminuire. Io debbo poi far rilevare alla Camera che l'Italia semina abbastanza di fronte alla Francia, che è la seconda potenza europea produttrice dopo la Russia.

La superficie del territorio della Francia è di 536,494 chilometri quadrati e semina 7 milioni di ettari, avendo una produzione di circa 100 milioni di ettolitri; mentre l'Italia con 286,648 chilometri quadrati semina 4,600,000 ettari, producendo 43 milioni di ettolitri. Quindi raccoglie quasi la media della Francia.

Ma non basta poi la riduzione del dazio sui cereali a scongiurare altri rialzi del grano: importa che il ministro, specie in questo momento... (*Interruzioni*)

Presidente. Onorevole ministro, l'oratore desidera ch'ella lo ascolti.

Valle Angelo. Ora il grano manca in quasi tutti i paesi d'Italia. Esso resta nei porti di mare: occorre introdurre facilitazioni nei trasporti per terra onde avvicinarlo alle popolazioni che ne mancano.

Io ho proposto una riduzione sulle farine giacchè l'una deve andare di pari passo con l'altra. Ho poi voluto fissare un limite minimo del ribasso del dazio fino al 30 giugno lasciando al Governo la facoltà di rialzare o no il dazio dopo tale termine, perchè se noi mettiamo un limite preciso facciamo il giuoco degli speculatori, i quali non debbono sapere quand'è che il dazio sarà rialzato, perchè sapendolo, farebbero prima tutte le loro importazioni e renderebbero inutile il dazio di protezione quando fosse riattivato per molto tempo.

È poi provato che il grano che s'importa in Italia viene per la maggior parte dai porti della Russia; ora quando là si sappia che il dazio al 30 aprile dovrà essere rialzato è certo che chiederanno prezzi maggiori di quelli che oggi si chiedono nei porti dello Azoff che vanno oggi a lire 21, all'aprile a lire 20, al maggio a lire 19, mentre potrebbero immediatamente salire detti prezzi di 4 o di 5 lire, che renderebbe inefficace l'abbassamento di dazio che oggi vogliamo introdurre.

Del resto da un calcolo approssimativo

risulterebbe che ribassando a 25 lire la tonnellata il dazio sui grani, il bilancio dello Stato non verrebbe a risentirne, alla fine dell'esercizio, che un danno di 8 milioni; giacchè, avendo introdotto, nel primo semestre, 237,931 tonnellate di grano, dovrebbero introdursene per colmare il vuoto, almeno, da qui al 30 giugno, quintali 951,724, quanti ne occorrono approssimativamente per la alimentazione delle nostre popolazioni.

Detto questo, mi auguro che il Governo vorrà accettare un ulteriore ribasso del grano ed accettare il mio emendamento, il quale mi pare che risponda, nello stesso tempo, alle esigenze degli agricoltori ed a quelle dei consumatori.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Maggiorino Ferraris.

Ferraris Maggiorino. (*Segni d'attenzione.*) Le vive e legittime lagnanze, che da ogni parte d'Italia si elevano contro il rincaro del pane, dipendono, a mio avviso, da una profonda contraddizione fra i due fattori che determinano il prezzo stesso del pane. Di questi fattori l'uno è variabile, ed è il prezzo del grano nel mercato mondiale; l'altro è essenzialmente costante, e consiste nell'attuale imposta del dazio doganale sul grano, nei dazi comunali e nell'aggio dell'oro. Nelle annate in cui il prezzo del grano è basso, queste imposte diventano facilmente inavvertite e sopportabili dalle classi lavoratrici e dalle classi disagiate; nelle annate in cui, per le vicende della produzione mondiale, rialza il prezzo del grano all'estero, queste imposte premono maggiormente sui consumi, sui bisogni, sulle strettezze delle classi lavoratrici. Anzi mentre il dazio sui cereali e il dazio di consumo premono in misura costante, l'aggio dell'oro agisce in ragione crescente dell'aumento stesso del prezzo del grano. Per conseguenza ne viene che, quando si hanno prezzi alti nei mercati esteri, erompe dalle classi popolari e bisognose il grido di dolore che tutti sentiamo.

La ragione di ciò è questa: che, nel determinare il nostro sistema tributario, siamo partiti da una opinione erronea; opinione erronea, che ancora informò la discussione sul dazio del grano del 1894. Noi abbiamo allora creduto che, dopo le grandi concorrenze transatlantiche e l'unificazione del mercato mondiale, si avessero prezzi quasi costanti; e la statistica ci aveva infatti di-

mostrato che alle continue oscillazioni dei prezzi dei grani avvenute negli anni precedenti era succeduta una specie di linea uniforme nei prezzi dei mercati interni ed esteri. Ma le vicende di parecchie annate, specialmente quelle del 1888, del 1891-92, del 1897-98, ci hanno avvertito che, anche dopo le grandi concorrenze dell'America, dell'India e dell'Australia, a un periodo di bassi prezzi seguono, a quattro o cinque anni di distanza, una o due annate di prezzi alti. Ed è allora che si manifesta quella profonda contraddizione, che testè avvertivo, e che rende intollerabile il prezzo del pane, quale è dato dalle condizioni del nostro mercato interno.

Non esito quindi ad affermare che, a mio avviso, i pubblici poteri, se non ne sono colpevoli, sono però direttamente responsabili dell'alto prezzo attuale del pane, e che le classi operaie hanno perfettamente ragione di rivolgersi allo Stato ed ai Comuni, e di domandare provvedimenti pronti ed efficaci; imperocchè noi abbiamo adottato, rapporto al grano, un sistema finanziario tecnicamente sbagliato, che non è in armonia con le leggi economiche e naturali della produzione del grano stesso.

Dirò anzi che questo sistema non può neppure giovare agli interessi della finanza; perchè nelle annate di prezzi cari, e quindi di maggiore disagio, la finanza deve premere sul contribuente per ottenere le entrate normali del dazio del grano, oppure deve in gran parte abbandonare il dazio stesso, e perdere quindi una cospicua entrata, appunto quando il disagio tende pure a diminuire gli altri consumi popolari e quindi i redditi dello Stato. Ecco perchè è necessario, a mio avviso, prendere ad esame l'intero problema, studiandone i diversi elementi che paiono in contraddizione fra di loro.

Sono un antico e convinto liberista; ma, di fronte all'irrompere delle concorrenze transatlantiche che per una serie di anni portarono a circa 14 lire il quintale il prezzo del grano sul mercato del mondo, ritengo per ora indispensabile un dazio sul frumento. Penso che sarebbe un grande errore il dimenticare che da secoli la terra è la grande alimentatrice dei popoli, e che, in un paese poco commerciale e poco industriale come il nostro, il malessere, o la rovina dell'agricoltura sarebbero malessere e rovina dell'intera nazione. (*Bene! Bravo!*) In Italia l'agricoltura non è soltanto

una grande fonte della ricchezza nazionale; molto probabilmente è un'industria più grande di tutte le altre insieme riunite; nello stesso modo che la produzione di grano unita a quella dei cereali è superiore probabilmente ad ogni altra produzione agraria del paese.

Ci troviamo quindi di fronte ad un problema economico e sociale di primo ordine, sul quale vorrei portare un breve esame, ugualmente lontano così da dottrinarismo teorico come da soverchie preoccupazioni pratiche. Trasformiamo e sostituiamo le culture! Ecco il consiglio pratico che a buon dritto si rivolge agli agricoltori. Ma non dimentichiamo che la sostituzione delle culture esige capitali, istruzione e tempo; non dimentichiamo che in un paese, che esce ora da una grave crisi economica, in un paese, che ha un'istruzione agraria limitata, capitale e agricoltura progredita non possono aversi ad un tratto. Il ribasso del prezzo del grano, non protetto da sufficiente dazio doganale, porterebbe, a mio avviso, una perturbazione dannosa alle stesse classi lavoratrici, in nome delle quali oggi qui parliamo.

Non dobbiamo dimenticare che la terra ed il grano pagano oltre 300 milioni di imposta annua allo Stato ed ai Comuni: ora, il giorno in cui fosse abolita ogni barriera doganale, il valore della terra, almeno di quella immensa superficie seminata a grano, scenderebbe, rendendo impossibile al proprietario di sopportare il peso dell'imposta che andrebbe a ricadere su altri rami della produzione nazionale e sulle classi lavoratrici.

È noto pure che sulla terra grava un fortissimo debito ipotecario, di cui una parte è presso i nostri Istituti di credito fondiario e le Casse di risparmio; e che il giorno in cui il proprietario si trovasse nella impossibilità di far fronte agli interessi e all'ammortamento di questo debito ipotecario, ne verrebbe una crisi economica assai grave, una crisi del capitale, che avrebbe la sua ripercussione sul lavoro.

Avviene altresì che nelle annate di buon raccolto il contadino pensa di più al benessere della sua famiglia, veste meglio, ammobiglia la casa, cosicchè nei centri industriali si dice che la fabbrica lavora quando sta bene il contadino. Ne avete la riprova in questo momento, in cui l'alto prezzo del grano negli Stati Uniti, salito a 107 e 108 cents, ha de-

terminato una grande operosità industriale in quel paese.

Non dobbiamo per ultimo dimenticare che la trasformazione agraria, che dobbiamo compiere, importa necessariamente larga sostituzione di macchine, nel lavoro dei campi, alle braccia umane; il che vuol dire grande spostamento delle plebi rurali, che possono anche vedersi ridotte alla miseria, come si ebbe verso il principio di questo secolo in Inghilterra, quando si abbandonò colà la coltura dei cereali per estendere quella del prato; crisi che ci è descritta dal Caird, eminente agronomo di quel paese.

Ed allora non resterebbero che tre alternative: o lasciare le nostre popolazioni rurali immiserire nel fondo dei villaggi, senza avere in Italia il soccorso della tassa dei poveri quale vige in Inghilterra; o vedere le popolazioni rurali riversarsi nelle città e far diminuire, con la concorrenza, i salari delle classi operaie; o vederle emigrare in massa all'estero. Un popolo non potrebbe assistere indifferente a questo spettacolo, perchè le braccia dei contadini sono anche le braccia della difesa nazionale e del lavoro nazionale; e un paese, la cui politica economica e agraria permettesse una così profonda perturbazione nel campo del lavoro, in breve tempo scenderebbe la via della decadenza economica e politica. (*Bene!*)

Ecco perchè, pure essendo liberista, pur sentendo viva nel mio cuore l'eco delle considerazioni svolte dal mio amico, l'onorevole Celli, pure essendo intimamente persuaso che nell'alimentazione del popolo e delle classi lavoratrici italiane vi è un profondo disavanzo, che si riflette sull'intelligenza, sulla forza fisica, sul progresso morale e sociale del popolo stesso, non potrei, in tempi di raccolti normali, vale a dire di bassi prezzi, consigliare per ora l'abolizione del dazio sul grano; non potrei associarmi a quella campagna, che, in nome di teorie liberali, potesse venire iniziata contro il dazio medesimo.

Ma qui sorge un problema importante. Non havvi forse un limite, a cui si possono coordinare i due interessi, l'interesse agrario di un buon prezzo del grano e l'interesse collettivo della popolazione di avere il pane, se non al minor prezzo possibile, almeno a buon mercato? Io lo credo. Fu testè ricordata l'inchiesta doganale del 1883, in cui, sotto la direzione dell'onorevole Luzzatti, ebbi mode-

stissima parte. In allora gli agricoltori italiani domandavano un prezzo fra le 23 e le 24 lire al quintale come sufficiente ad un'azienda normale agraria in Italia; ed io pensai sempre, e penso ancora, che sarebbe un grande vantaggio pel nostro paese se intorno al prezzo di 25 lire si potessero accordare i liberisti e i protezionisti, i difensori dell'agricoltura e i difensori di altri interessi ugualmente rispettabili; se si tornasse, cioè, al concetto adombrato nel disegno presentato dall'onorevole Sonnino, allora quando egli con apposito articolo proponeva che il dazio sul grano estero fosse ridotto qualora questo eccedesse il prezzo di 19 lire al quintale al porto di Genova. Ecco la ragione per cui, di fronte ai prezzi odierni che si aggirano intorno alle 30 lire, giudico affatto insufficiente la riduzione proposta dal Governo da lire 7.50 a lire 5 del dazio doganale.

Giudico anche erroneo il termine; perchè nessuno di noi può credere che col 30 aprile siano mutate le condizioni mondiali del commercio del grano; e perchè oggi è assolutamente impossibile sapere (la Provvidenza sola potrebbe dircelo), quali saranno i prezzi della prossima campagna agraria. In generale, ad un'annata di alti prezzi, anche se sopravviene un raccolto abbondantissimo, succede un'annata di prezzi medii, perchè bisogna rifare gli *stocks* che si sono diminuiti nell'annata di alti prezzi. E gli Stati Uniti accennano in questo momento ad una diminuzione di 26 milioni di *bushels* nei loro depositi di grano in confronto dell'anno passato.

Senza indugiarmi in indagini, che annoierebbero, dirò che ho profonda la convinzione che questi alti prezzi determineranno, fra un anno o due, prezzi molto bassi; in parte perchè tali sono le condizioni della produzione granaria del mondo; in parte perchè gli stessi alti prezzi hanno per effetto di stimolare la coltivazione del grano, e quindi l'aumento della produzione. Il che avverrà più facilmente ove si rifletta che gli ultimi studi del censimento americano provarono come la grande massa dei cereali degli Stati Uniti non è prodotta da quella, che noi crediamo cultura estensiva dei vasti campi, ma da modeste tenute agrarie, nelle quali la trasformazione del prato al campo e del campo al prato si fa rapidamente, secondo che il tornaconto consiglia, sotto l'impulso dei prezzi dei mercati di Chicago e di New-

York, e per consiglio di un intelligentissimo dipartimento della agricoltura degli Stati Uniti.

Ma, più che l'autorità mia, mi si consenta in questo momento di invocare l'autorità di un uomo, a cui certamente la Camera assai più defersisce nella presente discussione, e che nell'esame del disegno di legge sul dazio del grano, il 26 maggio 1894, così si esprimeva:

« Credete voi che fra le acri vigilanze degli economisti, fra tanta democrazia prorompente, se il pane tendesse a crescere, se il prezzo del grano accennasse a salire, vi potrebbe essere un ministro tanto potente da tener alto il prezzo del grano? Ma sarebbe spazzato via come una paglia, da un colpo di vento! »

Queste, onorevole Luzzatti, sono vostre parole! Il Governo, rinforzato dalla chiamata di una classe di leva, (*Si ride*) non è stato spazzato via: e di ciò non mi preoccupo. Ma mi auguro che l'onorevole Luzzatti riprenda da quel banco le sue teorie popolari, e che la Camera con una dolce pressione su lui e sul suo collega delle finanze li induca a quel ribasso del dazio, che sarà salutato con grande gioia da tutti coloro che bagnano il pane col sudore della loro fronte, come da coloro che, non avendo perduta completamente la fiducia nelle libere istituzioni parlamentari, guardano ad esse come al tempio sacro del benessere popolare. (*Bene! Bravo!*)

Ed ecco perchè io non mi associo alla proposta ministeriale, nè per il termine nè per la entità sua; ma domando nettamente che, fino a che il prezzo del grano sia superiore a lire 25 al quintale, il dazio sia ridotto a lire 2.50 o a tre lire al più. Ma, in pari tempo, coerente alle mie dichiarazioni, propongo eziandio che, ove il prezzo scenda sotto le 25 lire, il dazio rialzi immediatamente; giacchè io intendo armonizzare gli interessi dei consumatori con quelli dell'agricoltura e della finanza.

Volete dunque la scala mobile? mi si domanderà.

Non esito a dire che, quando un sistema giovasse ai pubblici interessi, nessuna considerazione d'altro genere potrebbe trattenermi dall'accoglierlo. E se la scala mobile è necessaria alla difesa degli interessi agrari del paese; se impedisce, come avrebbe impedito in quest'anno, un rincaro del pane, che tutti

riteniamo ingiustificato; se tutela meglio gli interessi dell'Erario, perchè nelle annate di bassi prezzi potreste costituire un fondo di compensazione del bilancio per le annate di alti prezzi, io, invero, non saprei arrestarmi neanche dinanzi a questa scala mobile. Il fondo di compensazione del bilancio è un concetto che voi, onorevole Luzzatti, avete accennato e troppo presto abbandonato...

Luzzatti, ministro del tesoro. No!

Ferraris Maggiorino. Tanto meglio. Ma allora studiamo questo sistema: non adottiamolo subito, perchè io non amo le risoluzioni affrettate; ma accetti il Governo un articolo aggiuntivo che lo inviti, entro un termine di due o tre mesi, a ristudiare questa materia e a presentare al Parlamento le sue conclusioni.

Ed aggiungerò immediatamente, di passaggio, che avendo esaminato le obiezioni alla scala mobile, mi sono convinto che oggidi esse hanno molto perduto della loro gravità.

La scala mobile era difficile in quei tempi, in cui il prezzo del grano differiva notevolmente tra provincia e provincia di uno stesso Stato secondo il raccolto locale; quando si era costretti a dividere la Francia in una serie di zone, con prezzi e tariffe daziarie diverse. La scala mobile non poteva funzionare quindi in quei tempi, in cui le concorrenze transatlantiche non agivano; ma le principali esportazioni provenivano dalla Russia e dal Baltico, cosicchè si avevano oscillazioni notevoli nei prezzi, non solo di anno in anno, ma di mese in mese.

Se voi guardate alcune tabelle pubblicate tempo addietro dalla nostra Direzione generale di statistica, vedrete un fenomeno curioso. Fino a pochi anni dopo il 1880 la linea dei prezzi è una successione continua di punte e guglie acuminata non solo di anno in anno, ma di mese in mese; ma poscia la linea dei prezzi si fa quasi orizzontale a diverse altezze a periodi diversi. Ecco perchè io credo possibile oggidi un sistema economico, che avrei probabilmente respinto in condizioni diverse.

V'ha ancora un punto, su cui mi permetto di richiamare in modo speciale l'attenzione del Governo. Mi ha fatto una grande impressione che il decreto stesso, che riduceva il dazio sul grano, non abbia contemporaneamente ridotto il dazio sulla farina.

Come presidente di una Società cooperativa, che qui in Roma produce oltre duemila chilogrammi di pane al giorno, e della quale è stato anche egregio presidente il mio collega onorevole Pantano, mi sono dovuto convincere che non è il prezzo del grano che determina il prezzo del pane, ma il prezzo delle farine. Dopo la trasformazione dell'industria dei molini, le grandi imprese di panificazione, che dispongono di milioni, comprano il grano al minor prezzo possibile; ed in ciò fanno il loro interesse, nè intendo qui portare delle accuse contro una delle più solide e sane industrie del paese.

So che vi è impegnato oltre un centinaio di milioni; so che è una delle industrie che più ha progredito; perchè io credo che i nostri grandi molini possano stare in confronto di simili impianti industriali di altri paesi. Ma io intendo richiamare l'attenzione del Governo e della Camera su un sistema tributario, che, accordando all'industria dei molini una protezione eccessiva, porta ad un monopolio, ad uno sfruttamento dei consumatori da parte di queste grandi imprese di macinazione.

Anche esse hanno diritto alla loro legittima tutela, ma non più. E che la loro difesa sia, o almeno paia, eccessiva in questi momenti, voi lo vedete da un fatto semplicissimo: che, mentre in media s'importano in Italia 6,200,000 quintali di grano all'anno per i bisogni della pubblica alimentazione, appena appena, e fatta eccezione del 1895 e del 1896, arriviamo a 6 o 7 mila quintali di farina, ossia ad una cifra insignificante. Il che vuol dire che nella determinazione dei prezzi delle farine non c'è nessuna azione della concorrenza estera sulla produzione dei molini italiani.

E là dove, come a Roma, i grandi stabilimenti di molitura si sono insieme fusi ed hanno formato una sola società; là dove, come in alcune regioni dell'Alta Italia, i grandi stabilimenti di macinazione si sono accordati nei prezzi, nelle qualità, nelle marche, nelle condizioni di pagamento, nella scelta stessa dei clienti, voi avete il fornaio, che è la vittima dell'indignazione popolare, di fronte alle grandi imprese di macinazione, a cui è soggetto. Ed eccovi il lato grave, il lato più difficile del problema, che non si può discutere e risolvere in un momento, sia di fronte al premio d'esportazione che altri Stati possano accor-

dare sulle farine, sia per le contingenze variabili del mercato. Ma gli è evidente che non possiamo dare che eque difese, anche a favore dell'industria dei molini.

Questo lato del problema è assolutamente necessario di studiare, perchè non avrete mai una soluzione efficace finchè non riuscirete a frenare il monopolio dei molini, mediante la possibilità d'introduzione di farine estere ai porti di mare, e adottando all'interno delle tariffe ferroviarie locali atte a creare la concorrenza di più molini nei maggiori centri di consumo.

Mi permetta la Camera, a dimostrazione di questo fatto, di ricordare due piccoli incidenti. Nell'autunno scorso le inondazioni guastarono o resero inoperosi parecchi molini dell'Italia centrale. Ebbene, a Roma si pagavano le farine qualche lira di più al quintale, non perchè vi fosse stato un solo centesimo di rialzo nei prezzi del grano, ma perchè alcuni grandi mulini, che facevano concorrenza, non potevano più lavorare e smerciare i loro prodotti; ed oggidì, con la riduzione del dazio da 7.50 a 5 lire, il ribasso sulle farine è stato appena di lire 1.50 nei molini di Genova, che pei primi ribassarono i prezzi.

Non creda la Camera che la riduzione del dazio sul grano possa produrre pieno ed intero il suo effetto, senza una più esatta corrispondenza tra il dazio del grano e quello delle farine. Oltre ciò i rapporti tra i fornai e le grandi Società di macinazione sono rapporti contrattuali di più mesi. Ora riflettete se con la riduzione del dazio doganale o con la diminuzione dei dazi consumi nei Comuni chiusi, voi date al fornaio la facoltà di ottenere una uguale e corrispondente riduzione sul prezzo delle farine; altrimenti, sia la riduzione del dazio doganale, sia l'abolizione dei dazi di consumo, così felicemente e gloriosamente iniziata dal comune di Firenze, non andranno che a beneficio della grande industria di macinazione.

Questo acceano mi porta pure a toccare brevemente dei dazi di consumo municipale.

Nella difesa del dazio doganale alla frontiera sul grano e sulle farine noi troviamo un profondo concetto economico, quello della difesa dell'agricoltura e dell'industria nazionale. Ma nel dazio comunale alle porte dei Comuni chiusi noi troviamo puramente un

concetto fiscale, e, mi si permetta di dirlo, un concetto fiscale ingiusto.

Il dazio consumo sulle farine, nei Comuni di prima classe, varia ancora da un minimo di una lira al quintale a Verona ad un massimo di lire 5.60 a Palermo. E debbo aggiungere che, esaminata accuratamente la statistica del 1895 dei bilanci di molti Comuni del Mezzogiorno e segnatamente della Sicilia, riportai un' impressione dolorosa nel trovare Comuni, dove ad un'altissima aliquota del dazio consumo sulle farine stanno a fianco nessuna tassa sui domestici e sulle vetture private, nessuna imposta di famiglia o di valor locativo ed una sovrimposta così minima sui terreni e sui fabbricati, che in una grande città essa era appena di 5 centesimi addizionali.

Orbene, io qui affermo nettamente che le classi dirigenti non possono aspirare al governo dello Stato e dei Comuni, se nei loro rapporti colle classi popolari non portano sentimenti maggiori di pace e di giustizia sociale! (*Benissimo! Bravo!*)

I mali maggiori s'incontravano e s'incontrano nella Sicilia. Ma io mancherei ugualmente al mio dovere, se non rendessi, senza distinzione di partito, meritate lodi all'onorevole Boselli e all'onorevole Codronchi, i quali portarono successivamente la loro mano sul dazio di consumo della Sicilia. Grazie alla cortesia dei prefetti di quell'Isola, ho potuto raccogliere in questa settimana alcuni dati relativi ai dazi di consumo dei maggiori Comuni della Sicilia in relazione ai centesimi addizionali. Ora, lasciando da parte il dazio sulle farine greggie, dirò che a Catania abbiamo ancora 5 lire di dazio consumo e 50 centesimi di sovrainposta, la quale così raggiunse un limite che mi pare sufficiente; a Messina abbiamo 5.25 sulle farine e 50 centesimi addizionali; a Siracusa 3 sulle farine e soli 33 centesimi addizionali d'imposta; a Caltanissetta 3 sulle farine e disgraziatamente una altissima aliquota di centesimi addizionali; a Palermo 5.60 sulle farine e 48 centesimi addizionali; a Girgenti 4.40 sulle farine e 11.57 centesimi sui terreni e 10.57 centesimi sui fabbricati. Aggiungete che nessuno di questi Comuni ha una tassa di valore locativo o una tassa di famiglia: pochi traggono un reddito insignificantissimo dalle tasse sui domestici o sulle vetture private. Infine alcuni Comuni tra i più ricchi, le cui condizioni finanziarie sono perfettamente

note, come quelli di Milano, di Genova, di Torino, anche in attesa della legge sul dazio consumo che urge discutere, tassano ancora, ed alcuni fortemente, le farine, e non hanno imposta di valore locativo o di famiglia!

Onde io faccio caldo appello, e spero che la parola mia non giunga inascoltata, agli amministratori di quelle popolazioni, perchè, seguendo l'esempio di Firenze, che ha tenuto alta anche in questo momento la bandiera della scuola liberale, provvedano rapidamente a savie trasformazioni tributarie. Ed ove non giunga il sentimento d'equità sociale e l'interesse beninteso delle classi dirigenti, arrivi pronta e ferma la mano del Governo! (*Bene!*)

Ma con quali mezzi provvederemo noi alle deficienze dei relativi bilanci comunali?

Per quanto riguarda i contratti dei Comuni cogli appaltatori del dazio consumo, noi abbiamo il precedente felicemente riuscito dell'abolizione del dazio governativo sulle farine: gli articoli contenuti in quella legge, che regolavano equamente i rapporti fra Comuni e appaltatori, non hanno dato luogo a contestazioni notevoli.

Per ciò che concerne il modo di riparare alla deficienza nelle entrate dei bilanci comunali, uopo è ricorrere ad altre tasse comunali. Già alcuna se n'è indicata, come il valore locativo e la tassa di famiglia. Ma, ove sia strettamente necessario, si potrà pure rialzare il dazio comunale su altri prodotti meno necessari alla vita, come il vino, nei quali si potrebbe trovare il compenso necessario a pareggiare l'esenzione dal dazio sulle farine.

Ma v'ha di più. Perchè, onorevole Luzzatti, Ella non attua l'idea (e mi parve buona) da Lei accennata nel discorso del 26 maggio 1894, di abolire alle porte dei comuni, e di trasportare alla frontiera dello Stato alcuni dei dazi, i quali colpiscono esclusivamente prodotti d'importazione dall'estero, come lo zucchero, il petrolio, il caffè ed altri articoli minori? Perchè io credo che allora lo Stato realizzerebbe, tenuto conto di una minore protezione alle raffinerie, una somma di parecchi milioni all'anno, coi quali venire in parte in aiuto ai Comuni, che avessero ridotto il dazio sulle farine.

Aggiungo di più: l'esperienza di ogni giorno m'insegna che moltiplicare le barriere doganali o daziarie vuol dire (non disconosciamolo) moltiplicare le frodi, l'incentivo alle sofisticazioni, gli oneri e le spese del

commercio, e quindi il prezzo per i consumatori.

Credo che qui il Governo potrebbe trovare il principio di una sana e saggia trasformazione tributaria, sulla via che l'onorevole Luzzatti aveva accennata, e che io mi permetto di rammentare oggi alla Camera.

È cosa veramente sconcertante l'apprendere dall'ultima statistica ufficiale che le spese di riscossione dei dazi comunali di consumo ammontano a 25 milioni! Cosicché noi dobbiamo dire che ci troviamo in presenza di un sistema tributario, che esige una grossa imposta, allo scopo di riscuoterne un'altra. Di fronte a queste cifre, di fronte a questi dati, su cui oramai si va formando un'opinione pubblica decisa, io spero che il Governo si deciderà a trasformazioni tributarie pronte, a riforme assai più larghe di quelle, che finora ci sono state annunziate nel programma del presente Ministero.

Colla riduzione del dazio doganale alla frontiera, nel limite consentito dalla fluttuazione dei prezzi, io credo che il Ministero potrebbe trovare anche il mezzo di risorse finanziarie, che gli possono occorrere a completare l'opera sua. Come già dissi, nelle annate di basso prezzo, il dazio di lire 7.50, anche così alto, non nuoce e potrà salire a misura maggiore, sempre quando sia stato abolito il dazio consumo sulle farine.

Quando i grani valevano a Londra 14 lire, col dazio di 7.50 si aveva il grano in Italia a 19 e 20 lire. Ed io dico francamente che in quelle annate si può anche esigere di più dal dazio sul grano, purchè il prezzo non si elevi al disopra di lire 25 al quintale, che ci assicurerebbe un pane bianco eccellente a 34 centesimi ed un pane bigio a 28, ove pensassimo a togliere completamente i dazi sulle farine e a risarcire con altri cespiti i bilanci dei Comuni, fino a quando le condizioni finanziarie generali dello Stato e quelle economiche del paese non ci consentano di scendere gradatamente da questi dazi. Credo che in tal guisa il Governo potrebbe porre facilmente in armonia gli interessi della finanza con quelli dell'agricoltura e dei consumatori.

Spezzato, come io spero, da nuove ed eque disposizioni il monopolio che le grandi imprese di macinazione hanno stabilito nelle varie parti del Regno, può essere che in alcune determinate città s'incontri anche un

monopolio dei fornai. Io non posso associarmi alle grida che costantemente si elevano contro i fornai; perchè nell'esercizio pratico di questa industria, per quanto dalle nostre Cooperative si riesca quasi costantemente a vendere il pane a cinque o sei centesimi di meno di quello dei fornai, non credo che ciò dipenda da eccessivi e illeciti guadagni dell'industria della panificazione, ma dall'ordinamento erroneo dell'industria medesima.

Un nostro collega, confermando quello che un grande economista, il Thorold Rogers, su questa questione aveva sostenuto, che, cioè, la libertà dei minuti commerci rincara i generi alimentari, quel nostro collega mi ha affermato che nelle provincie lombarde al tempo dell'Austria, quando era limitato il numero dei forni, il pane costava meno. Oggidì la moltiplicazione de' forni ha fatto sì che mentre l'utilizzazione completa di un forno esige la lavorazione di circa nove quintali di farina al giorno (e noi riusciamo molte volte a lavorarne anche dieci od undici), le piccole aziende non lavorano che tre o quattro quintali al giorno; e quindi debbono necessariamente far cadere su questi tre quintali di farina tutte le spese generali, che le grandi aziende ripartiscono su di una produzione maggiore.

Bisogna quindi risolvere il problema non con l'incoraggiare dei singoli forni cooperativi, perchè, onorevole Luzzatti, Ella ha sempre ritenuto, al pari di me, che i forni cooperativi debbano essere appoggiati a forti aziende economiche, nella lotta viva che giorno per giorno si combatte nel commercio dei generi alimentari; ma bisogna promuovere dei forni associati a forti aziende cooperative; bisogna seguire in parte il sistema del municipio di Parigi, che fa la tassazione officiosa del prezzo del pane; ed è con gran dolore che in questi giorni ho visto il municipio di Parigi fissare il prezzo del pane di primissima qualità a centesimi 40 e mezzo al chilogramma, mentre noi a Roma riusciamo a venderlo appena a 48 centesimi presso le cooperative e lo si smercia fino a 55 centesimi nel commercio libero; oppure bisogna avere l'animo ardito; non badare quando si tratta della pubblica alimentazione e del benessere delle classi popolari, ad essere socialisti o non socialisti, ma prendere il bene d'onde viene, e avviarci verso il sistema del pane municipale, che sarà la soluzione dell'avvenire. (*Commenti*).

Un ultimo punto ed avrò finito.

Molti ad una politica di sgravio sui generi alimentari di prima necessità, e specialmente sulle farine, hanno contrapposto una politica cosiddetta di lavori pubblici.

Ho sempre creduto che all'Italia si applichi la verità di quel principio enunciato da Gladstone, e formulato dal Sella in questa Camera, che, cioè, fra la diminuzione delle tasse sopra i consumi popolari e un aumento di lavoro e di salario, le popolazioni si trovino meglio con l'aumento dei salari. Ma non bisogna esagerare questa teoria. Se ci sono lavori pubblici d'indole generale o locale che possano essere anticipati, facciamoli; ma il Governo non si avventuri in lavori pubblici non studiati, e senza progetti maturi, che mentre non sarebbero che di lieve e temporaneo aiuto alle classi lavoratrici di qualche località (perchè per ogni 100 lire che si spendono, una parte soltanto è pagamento di salari e il resto se ne va in acquisti di terreni, di materiali ecc.) aumenterebbero a dismisura il carico enorme dei debiti, che già pesano fortemente sul bilancio dello Stato e sui bilanci dei Comuni. Ed ecco perchè desidero che anche in questo argomento si proceda con quella saviezza che è degna di uomini di Stato.

Più che con l'intraprendere lavori parziali e sminuzzati nelle varie parti del Regno, credo che le condizioni del nostro bilancio e, quel che più preme, le condizioni generali economiche del paese miglioreranno, quando inizieremo una vera politica generale di lavoro.

Ed inizieremo questa politica, quando ci persuaderemo che molte differenze nelle questioni, che prima dividevano i partiti, vanno scomparendo; che l'ufficio principale del Governo e del Parlamento è quello di promuovere il benessere economico delle popolazioni; è quello di indirizzare a questo alto fine tutte le forze morali e materiali della nazione. E poichè, come già dissi, l'agricoltura è la principale industria del paese, ed è più grande di tutte le altre industrie insieme riunite, credo che non ci possa essere risorgimento agrario senza una forte politica agraria, come quella che si va attuando nei principali Stati d'Europa, e che, con grande rammarico, non vedo ancora iniziata in Italia.

Mi consenta la Camera di non dilungarmi su questo punto; ma è impossibile ad uno

studioso di siffatte materie assistere con indifferenza al rivolgimento, che si va compiendo in Germania e in Francia in questo momento.

In Germania si è disseminato il paese di società cooperative agrarie (esse arrivano a nove o diecimila). Ebbene, leggete una delle ultime discussioni del bilancio dell'agricoltura in Prussia, e vi desumerete che questo movimento agrario è in grande parte iniziato dallo Stato!

Ne avete l'esempio più palese nel fatto che lo Stato ha istituito a Berlino una grande Cassa centrale di credito agrario, a cui versa persino a milioni le disponibilità del tesoro a mitissimo interesse, per convertirle in prestiti alle Società cooperative di tutto quanto il Paese.

E quando la stessa Germania ha voluto affezionare a sé le popolazioni dell'Alsazia e della Lorena, uno dei mezzi, forse meno avvertiti, ma più efficaci a cui ha ricorso, è stato quello di stabilire nell'Alsazia e nella Lorena un complesso di ordinamenti per il progresso e per il credito agrario, che le grandi Casse pubbliche di risparmio ripartiscono mediante istituzioni comunali. Le leggi dell'Alsazia-Lorena sull'assetto e sull'ordinamento giuridico della proprietà possono oggidi essere citate come modelli, nella scienza e nella pratica.

Guardate il Méline in Francia! Dopo avere, in pochi anni, servendosi di una legge che male si adattava a questo scopo, dato impulso a cinquemila sindacati agrari, si è giovato del rinnovamento del privilegio della Banca di Francia, non per dare un maggiore guadagno agli azionisti di quel grande Istituto, ma per ricavarne un prestito di 40 milioni senza interessi, e un canone annuo di due milioni da destinarsi interamente al credito agrario. E il disegno distribuito in questi giorni alla Camera francese servirà ad istituire il credito a mite interesse per tutti i sindacati agrari federati attorno alle loro associazioni regionali e provinciali.

Oltre a ciò in Francia e in Germania si attende energicamente allo studio del problema delle assicurazioni agricole sul bestiame e contro le intemperie che colpiscono i prodotti; e si prepara una serie di riforme agrarie, intorno alle quali il ministro di agri-

coltura di Prussia ha riferito qualche tempo fa alla Camera di quel paese, pubblicando una monografia la cui lettura vivamente consiglio a tutti coloro, i quali credono che solo dal risorgimento agrario il nostro paese possa attendere il miglioramento delle sue condizioni generali.

Sono anni ed anni che noi trasciniamo la questione del riordinamento giuridico della proprietà e ci troviamo quasi ormai impossibilitati all'esercizio del credito fondiario ed agrario; mentre, dopo la recente riforma del Codice civile in Germania, e dopo i lavori magistrali della Commissione del catasto in Francia nominata dal Rouvier, il problema è ormai risolto nella scienza e nella pratica.

Non c'è paese in Europa, il quale abbia leggi così male fatte o così insufficientemente applicate come l'Italia per quanto riguarda la sofisticazione dei vini, dei burri, degli olii, ecc.; quasi che noi non avessimo mai potuto deciderci per la protezione dell'onesto lavoratore nella lotta continua contro frodi che attentano alla salute del consumatore e alla fama della produzione italiana all'estero.

Sono anni ed anni che riconosciamo la insufficienza e lentezza delle nostre leggi sulle Società anonime, sul fallimento, sulla procedura civile, insufficienza che ci toglie il credito non solo all'interno, ma anche all'estero; tanto che poco tempo addietro vedemmo discusso in un Parlamento estero della insufficiente tutela che le nostre leggi e i nostri tribunali accordano a coloro, che importano i loro capitali in Italia, e che pure sono tanta parte del movimento commerciale del nostro paese.

Sono anni ed anni che non abbiamo pensato ad attuare una seria legge sull'emigrazione, mentre abbiamo all'estero mirabili Colonie. Ho letto in questi giorni una relazione della Camera di commercio di S. Francisco di California e mi sono rallegrato nell'apprendere quanto sentimento d'italianità palpiti in quei lontani nostri fratelli, i quali si dolgono che l'azione dello Stato e dei cittadini intelligenti non giunga fino a loro in alcun modo; come io mi dolgo che, di fronte a tutto l'indirizzo della politica commerciale e coloniale, che le altre potenze vanno seguendo, noi non abbiamo ancora adottato il concetto moderno di un ordinamento coloniale inteso all'espansione della popolazione,

della lingua, della ricchezza, del commercio della madre patria.

Sono questioni che un Governo ha il dovere di tener presenti; e nel fondo dell'animo mio desidererei sempre che ce le proponessero gli uomini di qualunque partito, che dalla fiducia dei loro elettori sono eletti a far parte di questa Assemblea, e che dalla fiducia della Camera e della Corona sono chiamati a sedere al banco dei ministri.

Le condizioni indispensabili del nostro risorgimento economico sono due: forte finanza e forte circolazione. Alla forte finanza si è provveduto, e ho ferma la convinzione che mai non verrà il giorno in cui l'onorevole Luzzatti si lascerà, anche per un'idea cara, trascinare, sia pure per un momento, a scuotere quell'edificio finanziario, che ha costato tanti sacrifici al Parlamento e al Paese, e che ha lasciato una traccia indelebile di dolore in coloro, che per un sentimento di un alto e imprescindibile dovere vi ebbero parte. Alla forte circolazione non abbiamo ancora provveduto. Ora la forte circolazione è condizione indispensabile perchè il capitale scenda a più mite saggio, per ristabilire una migliore correlazione tra il saggio di sconto del nostro Paese e quello degli altri Stati. Allora non solo aumenteranno il lavoro e la ricchezza generale, ma, attenuandosi nella produzione nazionale la quota che spetta al capitale, salirà quella che spetta al lavoro.

Onorevoli colleghi! Cresciuto giovane alla vita politica, circondato in più circostanze dall'affetto e dalla cortesia vostra, di cui ebbi prove che mai non dimenticherò, mi associerei volentieri in ogni tempo, senza distinzione di partiti, a quegli uomini che a noi giovani, che nulla abbiamo potuto fare per l'unità e per l'indipendenza della patria, davano la speranza di poter vedere con essi l'alba di giorni migliori. Che ciò sia possibile non dispero; e mi si permetta di citare l'esempio di un paese che, quantunque in condizioni di cose ben migliori delle nostre, pure ci addita la via di un pacifico progresso verso il benessere sociale.

Sono pochi mesi che l'Inghilterra, con mirabile slancio e concordia di popolo, festeggiava il sessantesimo anno di regno della regina Vittoria. Nel Parlamento un inno di lode saliva verso l'augusta Sovrana; ma, quando venne la volta del capo dell'opposizione Sir William Harcourt, egli non credette

rinnovare gli encomi già tributati alla augusta Regina per le sue virtù private e pubbliche; perchè è dovere di una donna di essere virtuosa, è dovere di un Sovrano costituzionale di adempiere correttamente le funzioni che le istituzioni gli assegnano. Sentiva invece di poter lodare la regina Vittoria perchè, essendo vecchio, egli ha potuto assistere alla grande e benefica trasformazione, che, col concorso dell'Augusta Sovrana, si era compiuta durante il suo Regno.

« La base del nostro Impero (disse l'eminentemente uomo di Stato) non può consistere che in una popolazione prospera e contenta. Ed io vi posso attestare che non sempre fu così. Mi ricordo quando le popolazioni non erano nè prospere nè contente: quando il disordine agitava le masse impazienti delle loro sofferenze, intolleranti della loro miserabile sorte. »

Ma allora intervenne l'opera gloriosa dei vari partiti, di Peel e di Gladstone, dei conservatori e dei liberali. Ed il risultato ci è così splendidamente sintetizzato da Sir William Harcourt:

« Abbiamo oggidi un popolo meglio nutrito, meglio vestito, meglio alloggiato, con diminuzione di crimini, con riduzione di ore di lavoro, con provvide leggi che tutelano le donne e l'infanzia, con imposte alleviate. Ecco la base solida su cui riposa il nostro vasto Impero. »

Ecco, onorevoli colleghi, il sogno della mia esistenza e del mio lavoro in questa Camera! (*Benissimo! Bravo! — Vivissime approvazioni — Molti deputati si congratulano con l'oratore.*)

Presidente. Il seguito di questa discussione è rimandato a domani.

Risultamento della votazione per la nomina di un commissario della Giunta generale del bilancio.

Presidente. Comunico alla Camera il risultato della votazione per la nomina di un commissario della Giunta generale del bilancio:

Votanti	259
Maggioranza	130

Ebbero voti gli onorevoli:

Ronchetti	126
Saporito	108
Voti dispersi	7
Schede bianche	18

Nessuno dei candidati avendo ottenuto la maggioranza assoluta, si procederà domani alla votazione di ballottaggio fra gli onorevoli Ronchetti e Saporito.

Interrogazioni.

Presidente. Prego gli onorevoli segretari di dar lettura delle domande d'interrogazione pervenute oggi alla Presidenza.

Lucifero, segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro della guerra per sapere se, abrogata la disposizione dell'articolo 1º della legge di avanzamento 2 luglio 1896, per ciò che concerne il corpo sanitario, intenda aprire un nuovo concorso per la nomina di sottotenenti medici effettivi, acciò possano prendervi parte coloro che furono esclusi dal concorso bandito nel febbraio 1897 per la suddetta disposizione allora in vigore.

« Del Balzo. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro di agricoltura e commercio per sapere se non creda che sia giunto il momento di far cessare il divieto pei mercati bovini nella provincia di Brescia.

« Carpaneda. »

« I sottoscritti muovono interrogazione all'onorevole ministro d'agricoltura e commercio per conoscere come intenda provvedere all'incertezza che domina sul mercato italiano, e che paralizza ogni movimento industriale, commerciale, economico per le materie d'oro e d'argento all'annuncio di una legge novella restauratrice del marchio obbligatorio.

« Placido, Della Rocca, Magliani. »

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno sui fatti di Voltri.

« Morgari, Bissolati, Costa Andrea, Ferri. »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro di agricoltura e commercio per sapere quali siano gli ostacoli che si oppongono all'applicazione della legge dei *probi-viri* nelle industrie del circondario di Biella.

« Rondani. »

Presidente. Queste interrogazioni saranno iscritte nell'ordine del giorno ai termini del regolamento.

Sciaccia della Scala. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Sciaccia della Scala. Prego l'onorevole presidente di volere interpellare la Camera e l'onorevole ministro di agricoltura e commercio per stabilire il giorno, nel quale sarà discussa la mozione, presentata da me e da altri colleghi, circa la fillossera.

Cocco-Ortu, ministro di agricoltura e commercio. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di agricoltura e commercio.

Cocco-Ortu, ministro di agricoltura e commercio. Se gli onorevoli colleghi, che hanno presentato questa mozione, vogliono rifare la discussione dell'altro ieri, non ho difficoltà ad aderire al loro desiderio. Però faccio notare, che questa mozione mi pare sia l'espressione di dubbi e di allarmi, che le mie dichiarazioni non giustificano, a meno che in esse la parola avesse tradito il mio pensiero.

Ho dichiarato, e confermo, che non intendo per nulla modificare lo *statu quo*, quale è stabilito dagli ordinamenti esistenti: ma in pari tempo ho detto quali siano i miei concetti, aggiungendo che, per meglio regolare nell'avvenire il servizio, oggetto della mozione, intendo preparare un disegno di legge di prossima presentazione. Niuno più di me è convinto che giovi affrettare la ricostituzione dei vigneti distrutti dalla fillossera; ma non credo che a tale uopo torni seriamente efficace continuare ne' metodi fino ad ora seguiti nella Sicilia, metodi che ci hanno servito a rifare 5,000 ettari di vigneti sopra 159,000 distrutti, e di quelli una piccola parte per l'azione diretta dello Stato. Procedendo di questo passo, per ricostituire tutti i nostri vigneti ci vorrebbe almeno un mezzo secolo.

Aggiungo che gl'impegni assunti intendo che siano mantenuti nei limiti del possibile.

Presidente. Onorevole Sciaccia della Scala... (*Conversazioni*).

Ma facciano silenzio e prendano i loro posti, onorevoli colleghi.

Sciaccia della Scala. Come giustamente ha detto l'onorevole ministro di agricoltura e commercio, quando egli presenterà la legge discuteremo allora sui metodi migliori. Ma lo scopo della nostra mozione è questo: che, durante il periodo degli studi, la spesa occorrente per combattere la fillossera e per ricostituire i vigneti non sia ridotta su quella

risultata dall'ultimo conto consuntivo per questo servizio. Se l'onorevole ministro si impegna formalmente a mantenere intatta questa spesa e a non modificare nulla, nel frattempo, circa l'indirizzo esistente, allora la nostra mozione, naturalmente, non ha più luogo di essere, e saremo lieti di ritirarla. Ma le parole del ministro lasciano ancora qualche dubbio; ed io perciò lo pregherei di voler dichiarare francamente che saranno spese le stesse cifre degli anni precedenti pel servizio fillosserico e per i vivai.

Cocco-Ortu, ministro d'agricoltura e commercio. Non intendo nè potrei assumere l'impegno, che da me domanda l'onorevole Sciacca della Scala.

Ho detto, e mantengo, che, fino a tanto che non sia discusso il nuovo disegno di legge, al quale accennai, è mio proposito di provvedere ai servizi così come ora sono ordinati.

Quanto alla spesa, se non vi è uno stanziamento sufficiente per far fronte ai bisogni del servizio, questa non è una ragione per portarla sino ai limiti del consuntivo dell'anno scaduto, nel quale superò un milione; posso io quest'anno impegnarmi a sostenerne una uguale, anche se non sia necessaria? Sarebbe strano che un ministro dovesse spendere non in base al bilancio preventivo, ma in base al consuntivo.

Presidente. L'onorevole Sciacca della Scala mantiene la sua mozione o la ritira?

Sciacca della Scala. A me non piacciono gli equivoci, e quindi la mantengo.

Presidente. Onorevole ministro, in qual giorno propone Ella che si debba discutere questa mozione?

Cocco-Ortu, ministro d'agricoltura e commercio. Prima ci sono i disegni di legge in discussione; poi si potrà inscrivere nell'ordine del giorno lo svolgimento della mozione.

Presidente. Dunque l'onorevole ministro propone che, esaurita la discussione sul disegno di legge per la riduzione del dazio sul grano, ed esaurita l'altra sulla legge bancaria, che la Camera ha deliberato debba far seguito immediato, sia iscritto nell'ordine del giorno lo svolgimento della mozione dell'onorevole Sciacca della Scala ed altri deputati.

Se non ci sono osservazioni, così resta stabilito.

La seduta termina alle 18.30.

Ordine del giorno della tornata di domani.

1. Interrogazioni.
2. votazione di ballottaggio per la nomina di un componente della Giunta generale del bilancio.
3. Seguito della discussione del disegno di legge: Ratificazione della applicazione provvisoria fatta con R. Decreto del 23 gennaio 1898, n. 11, della riduzione del dazio sul grano da lire 75 a lire 50 la tonnellata. (219).
4. Seguito della discussione sul disegno di legge: Provvedimenti per le guarentigie e per il risanamento della circolazione bancaria. (104 e 104-a bis)

Discussione dei disegni di legge:

5. Istituzione di una Cassa di credito comunale e provinciale. (119)
6. Avanzamento ne' corpi militari della Regia marina (147) (*Approvato dal Senato*).
7. Provvedimenti per le pensioni civili e militari (*Urgenza*). (150)
8. Cassa nazionale di previdenza per la vecchiaia e per la invalidità degli operai. (66)
9. Aggiunta alla legge elettorale politica (Incompatibilità parlamentari). (89)
10. Modificazioni all'articolo 57 della legge 22 dicembre 1888, n. 5849 (Serie 2^a), per la tutela dell'igiene e della sanità pubblica. (93)
11. Riordinamento della tassa sulle anticipazioni o sovvenzioni contro deposito o pegno fatte dalle Casse di risparmio, dalle Società e dagli Istituti. (121)
12. Provvedimenti per prevenire e combattere le frodi nella preparazione e nel commercio dei vini (115)
13. Provvedimenti riguardanti i debiti redimibili (51)
14. Modificazioni alla legge sull'istruzione superiore (*Urgenza*) (79)
15. Per la difesa militare in tempo di pace. (73)
16. Riforma della legge forestale. (70)
17. Sull'accertamento del numero dei deputati impiegati (VI bis)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Direttore dell'Ufficio di revisione.

